

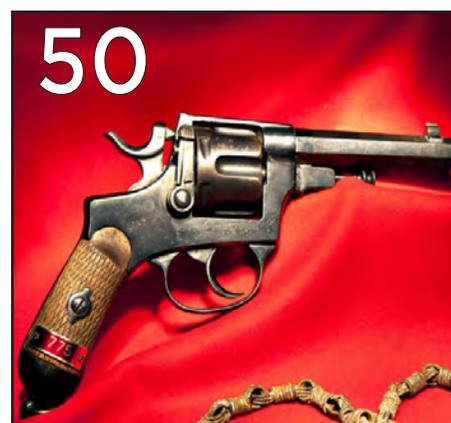
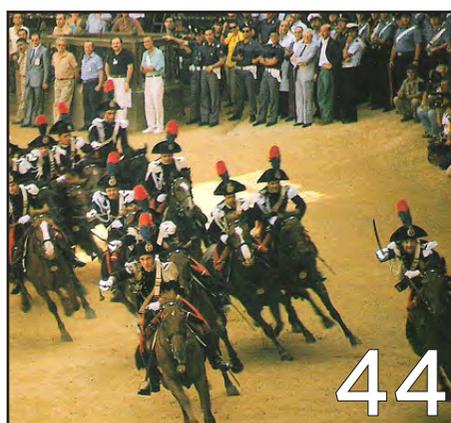
# NOTIZIARIO STORICO

*dell'Arma dei Carabinieri*



# SOMMARIO

N° 4 - ANNO VIII



*In questo numero un Comandante Generale con la passione per gli studi (pag. 4), il Generale Azolino Hazon e il Colonnello Ulderico Barengo vittime del bombardamento di Roma (pag. 16), Carabinieri e Finanziere difendono Zalalaka in A.O.I. (pag. 28), un rocambolesco viaggio in treno (pag. 38), la carica dei carabinieri a cavallo in Piazza del Campo (pag. 44), il revolver Bodeo, la pistola dell'Indagatore dell'Incubo (pag. 50), la tragica morte di un eroico carabiniere (pag. 54)*

# SOMMARIO

N° 4 - ANNO VIII

---

## PAGINE DI STORIA

*Comandante da biblioteca* pag. 4  
di CARMELO BURGIO

*Fantasmii sotto le bombe. Indagini su un autista* pag. 16  
di FLAVIO CARBONE e CIRO NIGLIO

*A difesa del casello* pag. 28  
di GERARDO SEVERINO

## CRONACHE DI IERI

*Una scorta valori nel giorno dell'armistizio* pag. 38  
di ENRICO CURSI

## A PROPOSITO DI...

*I Carabinieri e il Palio di Siena* pag. 44  
di OSVALDO BALDACCI

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

*Il revolver di Dylan Dog* pag. 50  
di DANIELE MANCINELLI

## CARABINIERI DA RICORDARE

*Il Carabiniere Vito Taddeo* pag. 54  
di MARCO RISCALDATI

## L'ALMANACCO RACCONTA

1823: 31 luglio - Concorso nell'attività antincendio pag. 66

1923: 15 luglio - "Miglioramenti economici" e amministrazione del vestiario pag. 68

*Alessandro Saluzzo di Monesiglio e Cerrignasco*  
**COMANDANTE DA BIBLIOTECA**

di CARMELO BURGIO

**A**pparteneva a famiglia della piccola nobiltà piemontese legata al cuneese e nacque a Torino il 12 ottobre 1775 dal conte Giuseppe Angelo e da Maria Margherita Giuseppa Girolama Cassotti dei conti di Casalgrasso.

Per un nobile la carriera delle armi era la più prestigiosa, perché consentiva opportunità per rimanere in relazione con Casa Savoia, nel piccolo Regno di Sardegna che, stretto fra il gigante francese e l'influenza dell'Impero sull'Italia settentrionale, veniva coinvolto continuamente in conflitti riuscendo, a volte dopo sforzi disperati, a rimanere integro e ad accrescere i propri domini. In quello scenario strategico era prezioso potersi avvalere dell'appoggio di questo piccolo Stato che esercitava il controllo dei passi alpini di Piemonte, Savoia e Valle d'Aosta, e le potenze si contendevano questo alleato nel complesso di secondo piano, dalla buona tradizione militare e dalla popolazione sostanzialmente fedele al proprio sovrano. Giuseppe Angelo Saluzzo e i suoi figli furono fra i principali protagonisti di questa politica di fidelizzazione della nobiltà sabauda alla Corona attraverso il mestiere delle armi e sostanzialmente gli ispiratori e i capi di quel partito dell'aristocrazia riformatrice che, anche con la *Restaurazione*, avrebbe scelto l'Armata come proprio ambito d'azione. Aggiungo inoltre, ad ulteriore chiarimento

del fenomeno, che considerate le paghe piuttosto basse dell'Armata Sarda del tempo, la carriera delle armi fosse consentita al nobile che, disponendo di qualche proprietà, potesse integrare i magri guadagni assicurati dal re con le rendite terriere.

Il padre di Alessandro era un militare, appartenente a ramo minore dei marchesi di Saluzzo, ma aveva degli interessi culturali, aspetto per nulla scontato nell'ambiente. Del resto le armi più gettonate, cavalleria e fanteria, richiedevano essenzialmente una grossa dose di coraggio fisico e un nobile riteneva del tutto accessorio dedicarsi ad attività speculative, preferendo scherma, equitazione, caccia e ballo. Al tempo scienza artiglieresca, ingegneria e architettura delle fortificazioni erano strettamente connesse, richiedevano studio e applicazione, e non offrivano il brivido del travolgente assalto e del combattimento corpo a corpo. Raramente portavano a posizioni di vertice e ai massimi onori della vita militare. Giuseppe Angelo Saluzzo apparteneva al *Reale Corpo di Artiglieria*, ove accedevano nobili di rango inferiore sotto il punto di vista genealogico, ma portati allo studio. Si dedicò a studi di chimica, matematica, fisica e lo si ricorda come autore di "*Natura del fluido elastico che si sviluppa dalla polvere da cannone*", nel 1759. Ammesso a Corte come 2° *scudiere* del Principe di Piemonte nel 1768, 10 anni dopo fu *gentiluomo di camera*



# Giuseppe Angelo Saluzzo e i suoi figli, tra i quali Alessandro, furono fra i principali protagonisti di questa politica di fidelizzazione della nobiltà sabauda alla Corona attraverso il mestiere delle armi e sostanzialmente gli ispiratori e i capi di quel partito dell'aristocrazia riformatrice che, anche con la *Restaurazione*, avrebbe scelto l'Armata come proprio ambito d'azione

e nel 1789 era fra i fondatori dell'Accademia delle Scienze di Torino, di cui fu Presidente. Anche della consorte, “*donna di virile ingegno e di molte lettere*” (T. Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino, 1841), si decantò la vivacità culturale. Era imparentata con la famiglia d'Azeglio, e ciò assicurava al giovane Alessandro una cospicua e importante rete di amicizie. Infine giova rammentare la sorella maggiore del nostro protagonista, Diodata, poetessa affermata, apprezzata da Manzoni e Foscolo.

Alessandro e i 4 fratelli minori furono tutti, prima o poi, avviati alla carriera delle armi. A 13 anni, il 22 novembre 1788, il padre gli acquistò – com'era d'uso al tempo – un *brevetto* di sottotenente nel reggimento *provinciale di Torino*, che si distingueva per *giustacorpo*

blu con colletto, *paramani*, fodera e risvolti al petto e alle falde bianchi. Questi reparti erano composti da persone designate dalle autorità di villaggio in base al contingente da fornire previsto dal sovrano, e servivano per un periodo da 12 a 16 anni. Non si trattava di vero servizio attivo, ma di disponibilità all'impiego. Gli uomini delle famiglie agiate potevano evitare l'arruolamento pagando, alcune categorie pregiate erano esentate, come in tutti gli stati europei del tempo, e il servizio militare di fatto gravava sulle classi più povere e sulla gente del contado. Gli ufficiali erano nobili e i sottufficiali volontari, in tempo di pace gli arruolati nei reggimenti *provinciali* dovevano partecipare ad una *rivista* annuale di 14 giorni. Nel 1792 la fanteria *Provinciale* era composta di 14 battaglioni, ciascuno di 684 uomini,



FUCILIERE DEL  
REGGIMENTO  
DI FANTERIA  
MONFERRATO  
(1700 CIRCA)

14 battaglioni di guarnigione (380 u.), 14 compagnie di *riserva* (270 u.) e 448 *cannonieri*; fu riorganizzata nel 1793 incrementando gli obblighi di servizio. I *Provinciali* erano milizia addestrata, non certo dei professionisti, ma finirono per dover essere progressivamente considerati come soldati regolari e impiegati come fanteria di linea. Dopo aver ricevuto l'addestramento di base venivano inviati a casa, ma rimanevano disponibili al richiamo per 20 anni. Per un mese l'anno dovevano riunirsi al reggimento e addestrarsi, tre volte l'anno i reparti erano sottoposti a rivista da parte di ufficiale del Corpo Amministrativo. In tempo di pace la compagnia *Provinciale* allineava 60 uomini, che in guerra venivano portati a 72. Il battaglione includeva 6 compagnie: Colonnella, Luogotenente *Colonnella*, *Primo Capitano*, *Se-*

*condo Capitano*, *Granatieri* e *Volontari*. Si trattava di 528 uomini in tempo di pace e, sulla carta, 588 in guerra. In verità raramente si raggiungeva tale volume di forza, specie nelle fasi finali della guerra. Si trattava di unità di secondo piano, ben distinte dai reggimenti *d'ordinanza*, permanenti, che allineavano personale di mestiere e – almeno formalmente – volontario. Non dovendo far fronte ad un impegno di servizio continuativo, Alessandro Saluzzo poté dedicarsi agli studi seguendo le esperienze paterne, presso le scuole teoriche e pratiche d'artiglieria e fortificazione di Torino.

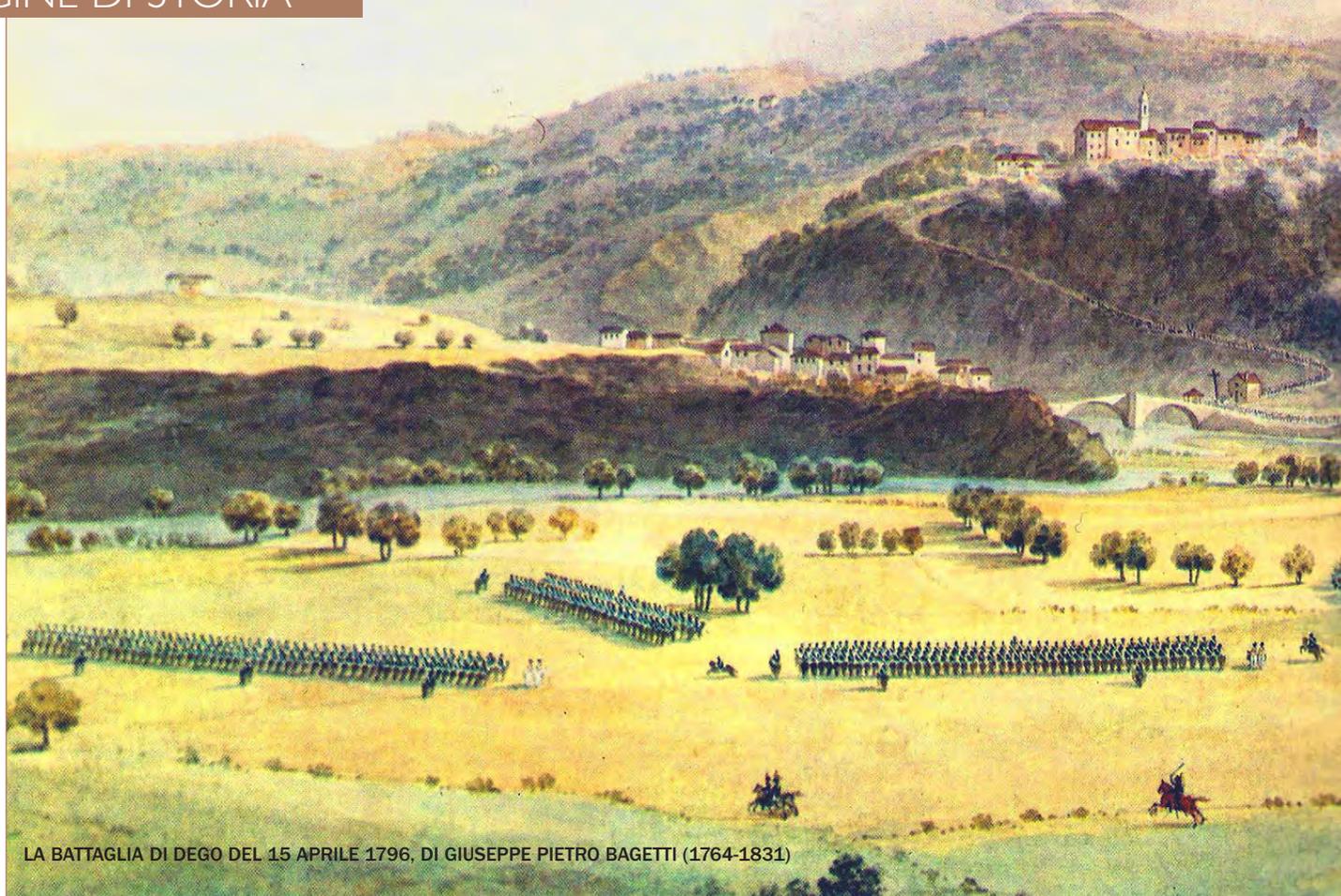
Il 17 febbraio 1791 entrò a far parte, sempre come sottotenente, del reggimento di fanteria *d'ordinanza nazionale Monferrato*, uno dei più antichi dell'Armata, il 4° per anzianità.

Allo scoppio della *Guerra delle Alpi*, nel 1792, che vide la Francia rivoluzionaria attaccare il Regno di Sardegna, la famiglia Saluzzo era al fronte, con l'eccezione del terzo maschio, Cesare, letterato e dottore in legge e, dal 1795, rettore dell'Università di Torino.

All'inizio presero parte alle operazioni in tre:

- il padre, *maggior generale* nel 1790, destinato al comando dell'artiglieria (in *La Guerra delle Alpi (1792-1796)*, di Ilari-Crociani-Paoletti, si attribuisce l'incarico al figlio Cesare, ma si tratta di refuso, N.d.A.);
- Alessandro, che combatté sicuramente a partire dal 1793, quando il suo reggimento – su 2 battaglioni costituiti da soldati di Asti, Casale e Acqui – era inquadrato nel Corpo d'Armata di Aosta;
- il fratello Pietro Andrea Vincenzo Annibale, di un anno più piccolo, già 1° *paggio* del Duca di Savoia, capitano del reggimento di cavalleria *d'ordinanza Savoia*. In quest'ultimo reparto servirono nel 1796 anche i fratelli minori Federico nato nel 1780, e – come *cadetto* e poi *cornetta* – il minore, Giuseppe Roberto Leone Vincenzo, nato nel 1781.

Il 3 maggio 1794 Alessandro ottenne la promozione a *luogotenente*. Il *Monferrato* in questo periodo faceva parte delle truppe operanti in Savoia, ma nel 1795 transitò nella *Grande Armata*, che comprendeva il grosso



LA BATTAGLIA DI DEGO DEL 15 APRILE 1796, DI GIUSEPPE PIETRO BAGETTI (1764-1831)

dell'Armata Sarda. La campagna venne caratterizzata da prolungate stasi nei periodi invernali, tenuto conto del teatro montano; era infatti costume che, con l'arrivo di neve e condizioni meteo inclementi, i reparti si sistemassero nei quartieri d'inverno, in attesa della primavera. Questa prassi rallentava di per sé il ritmo delle operazioni, ma gli eventi subirono una brusca accelerata nel 1796, quando l'*Armée d'Italie* francese fu affidata al giovane Napoleone, che dette subito un saggio di ciò che avrebbe significato il sorgere del suo astro per il futuro dell'arte militare. In questo periodo il *Monferrato*, col reggimento *La Marina*, ciascuno su 2 battaglioni, era aggregato all'Armata austriaca e il 10 e l'11 aprile marciò, alle dipendenze della brigata del generale austriaco Rukawina, su Dego. Da qui proseguì per Cairo e Montenotte, partecipando all'azione che fece arretrare i Francesi; a quel punto il Rukawina saggiamente ripiegò su Dego.

Con brillante manovra aggirante, fra il 12 e il 13 il generale francese sconfisse a Montenotte e Millesimo le truppe austro-sarde e puntò su Dego per assestare loro

il colpo finale. All'alba del 13 una parte del dispositivo austriaco ripiegò velocemente per evitare un ulteriore aggiramento, e nella mattinata giunsero sul posto un battaglione dell'*Infanterie Regiment n. 26* con 600 uomini, e uno del *Monferrato* con circa 350 fanti, che si schierò a Dego, in frazione Costa. Presa Cosseria, il 14 Napoleone dette il via al primo assalto e la sua colonna di destra fece ripiegare dal Bric Sodan un battaglione del *Monferrato* e 3 battaglioni austriaci; nel combattimento Alessandro venne ferito. Quella di sinistra occupò Dego catturando con un'azione di sorpresa a Costa l'altro battaglione del reggimento. Il 15 vi fu un buon ritorno offensivo austriaco, fu ripresa Dego, ma il contrattacco francese convinse ancora una volta il comandante austriaco a ritirarsi.

Ristabilitosi dopo la liberazione dalla prigionia, Alessandro ritornò al Monferrato. I Francesi procedettero all'occupazione degli *Stati di Terraferma* del Regno di Sardegna, e costituirono alcuni reparti con i resti dell'Armata Sarda, ponendoli sotto il proprio tricolore quando fu determinata l'annessione definitiva. I fratelli

# Il 14 giugno 1800 la 2<sup>a</sup> campagna d'Italia ebbe l'epilogo a Marengo, in cui vennero sconfitti gli Austriaci del Generale von Melas. Dopo questa battaglia Alessandro preferì ritirarsi a vita privata, asserendo nelle memorie di aver voluto mantenersi fedele a Casa Savoia

Annibale, Federico e Roberto presero parte, nel 4° reggimento *Dragoni Piemontesi*, alla campagna del 1799 contro gli Austro-Russi, in cui Alessandro non fu coinvolto; Federico cadde a 19 anni nel 1799 a Magnana, nei pressi di Verona.

Successivamente un'offensiva degli Austro-Russi restituì il regno ai Savoia, Alessandro di Saluzzo riprese servizio, venne promosso capitano e assegnato allo Stato Maggiore.

Dopo il colpo di Stato del 18 *brumaio An. VIII* (9 novembre 1799), Napoleone come 1° *Console* prese le redini del potere e iniziò la 2<sup>a</sup> campagna d'Italia, nel quadro della Guerra contro la 2<sup>a</sup> *Coalizione*. Il 14 giugno 1800 questa ebbe l'epilogo a Marengo in cui vennero sconfitti gli Austriaci del Generale von Melas. Dopo questa battaglia Alessandro preferì ritirarsi a vita privata, asserendo nelle memorie di aver voluto mantenersi fedele a Casa Savoia. In effetti le cose andarono in modo sostanzialmente diverso.

Innanzitutto i fratelli e il padre – che ricevette il titolo di *Commendatore* della *Légion d'Honneur*, decorazione

istituita da Napoleone – abbracciarono le nuove idee e il nuovo regime. Il primo fu nominato membro aggiunto del Collegio elettorale del Dipartimento del Po, e eletto presidente del Consiglio di pubblica istruzione di Torino. Federico, come si è visto, morì giovanissimo in combattimento, agli ordini del fratello Annibale. Questi, promosso *luogotenente colonnello* nel 1796 in *Savoia Cavalleria*, con lo stesso grado era alla testa del 4° *Dragoni Piemontesi* a Magnano, per poi ricevere la nomina di *lieutenant* della *Garde d'Honneur* di Paolina Borghese, *Baron d'Empire* nel 1809, *scudiere* di Napoleone e comandante la sua *Casa Militare* in Russia, maggiore del 3<sup>e</sup> *Regiment Gardes d'Honneur* a Tours e Hanau nel 1813, cavaliere della *Légion d'Honneur* e dell'*Ordre Imperial de la Réunion*. L'altro fratello, Roberto, dopo aver combattuto con le truppe fedeli alla Francia all'assedio della *Cittadella* di Alessandria nel 1799, investita dagli Austro-Russi, continuò a seguire Napoleone e divenne capitano e *chef d'escadron* (maggiore), combattendo in Prussia nel 1806, Polonia nel 1807, Russia nel 1812 e Germania nel 1813, ove fu ferito e catturato.

# Alessandro si dedicò alla redazione dell'*Histoire militaire du Piémont*, che lo rese famoso. L'opera fu presentata nel 1811 e premiata l'anno dopo, a seguito di concorso indetto dall'Accademia delle Scienze

In realtà anche Alessandro fu coinvolto nel regime napoleonico: ebbe dal 1808 l'incarico di provveditore del Liceo Imperiale di Torino e fece parte, in rappresentanza del collegio elettorale del Dipartimento del Po, del Corpo legislativo dell'Impero, anche se non si recò mai a Parigi. Inoltre nel 1812 fu nominato cavaliere dell'*Ordre Impériale de la Réunion* e comandante la *III coorte della Guardia Nazionale urbana* di Torino. Questo può parzialmente spiegare alcune vicende successive, quando tutto sommato non contrastò come avrebbe potuto i moti carbonari del 1821. Il fratello Cesare, del resto, dopo essere stato gentiluomo al seguito dell'arcivescovo di Torino, il Cardinale Vittorio Gaetano Costa di Arignano, divenne poco più che ventenne *Segretario di lettere* presso l'Accademia delle Scienze di Torino nel 1801, e successivamente Ispettore degli Studi dell'Accademia Imperiale, di cui Napoleone aveva accettato la presidenza. L'uniforme, comunque, attendeva anche lui.

In questi anni Alessandro si dedicò alla redazione dell'*Histoire militaire du Piémont*, che lo rese famoso. L'opera fu presentata nel 1811 e premiata l'anno dopo, a seguito di concorso indetto dall'Accademia delle Scienze. Originariamente era intitolata *Histoire de la milice piémontaise et des guerres du Piémont depuis l'an 1536 jusqu'au 1747*. Ebbe inoltre un incarico di grande rilievo nel 1813, quando venne nominato tutore di Carlo Alberto, Principe di Savoia-Carignano. Questi, poiché re Vittorio Emanuele I e i suoi fratelli ancora in vita non avevano – e era assai poco probabile che avrebbero

avuto – un discendente maschio, era un potenziale erede al trono di Torino.

La sua opera storico-letteraria ebbe gran valore politico-culturale e tutt'ora ha una sua valenza documentale. Era la prima storia del Piemonte dell'età moderna e celebrava – magari anche esagerando come imponevano i tempi – una tradizione militare nazionale in un periodo non certo felice. Iniziò a lavorarci dopo la battaglia di Marengo, con

l'aiuto del fratello Cesare, e probabilmente il concorso bandito dall'Accademia delle Scienze fu tale solo formalmente, in quanto sembra non vi siano stati altri concorrenti. Il presidente dell'istituto, Prospero Balbo, era suo intimo amico in quello che era il solido e ristretto tessuto della nobiltà sabauda. In quanto all'incarico di tutore del Principe, avrebbe potuto dare frutti, in seguito, ma inizialmente – attese le scarse disponibilità della famiglia del giovane rampollo – il Saluzzo fu costretto a ipotecare i beni della propria casata, di cui aveva ricevuto le redini nel 1810, alla morte del padre. La decisione di accettare l'oneroso incarico venne presa di concerto alla madre di Carlo Alberto, al citato Balbo e a Antonio Maria Filippo Asinari di San Marzano, fra i maggiori esponenti di un movimento cautamente riformista, mirante a conservare la tradizione piemontese, recependo i valori positivi dell'esperienza napoleonica.

Nel gennaio 1814 Napoleone, in difficoltà per la sconfitta di Lipsia del 1813, aveva confermato Alessandro alla testa della *III coorte della guardia nazionale urbana* di Torino. In aprile, a seguito dell'abdicazione di Na-

8-6

R. ARCHIVIO DI STATO  
IN TORINO

Sezione 4<sup>a</sup> N. 129.581.

Si certifica che dai ruoli matricolari e documenti conservati presso questo Archivio risulta quanto segue:

STATO CIVILE

**Saluzzo di Monesiglio** conte **Alessandro** *Ruozzo*  
e di **Anna** *Operti di Carrecca* nato il *12 Ottobre 1775*  
in *Saluzzo* Circond. di *M...* Prov. di *M...*  
Ha contratto matrimonio con *Veronica*

SERIE DEI SERVIZI	DATA
Sottotenente Sovrannumerario nel Reggimento provinciale di Torino. R.R. Commissioni	22 Novembre 1788
Tale nel Reggimento di Aoste. R.R. Commissioni	17 febbraio 1791
Tale effettivo in detto R.R. Commissioni	10 Marzo 1791
Tale di Facciatori in detto R.R. Commissioni	9 febbraio 1794
Tale di Granatieri in detto R.R. Commissioni	15 febbraio 1794
Suo tenente in detto R.R. Commissioni	3 maggio 1794

STRALCIO DELLO STATO DI SERVIZIO DI  
ALESSANDRO SALUZZO DI MONESIGLIO E CERVIGNASCO

SERIE DEI SERVIZI	DATA
Capitano applicato allo Stato Maggiore dell'Armata	
Spagnolo nello Stato Spagnolo Generale - R.R. Patenti	1 <sup>o</sup> gennaio 1815
Colonnello nella Sezione Reale Leggera - R.R. Patenti	9 maggio 1817
Tale Comandante del Corpo dei Carabinieri Reali - R.R. Patenti	23 marzo 1819
Tale, membro della Commissione Sarda-Austriaca per le nuove fortificazioni - Spagnolo Generale e Primo Segretario di Guerra e Marina - R.R. Patenti	24 novembre 1820
Tale, Inviato Straordinario e Plenipotenziario presso la Corte di Russia - Collocato a riposo con l'annuitazione di Lire 6000. R. Brevetto	10 gennaio 1822

poleone, gli Austriaci occuparono la capitale subalpina e costituirono un *Consiglio di Reggenza* presieduto da Asinari, del quale Alessandro fu nominato segretario. Otto giorni dopo Vittorio Emanuele I, rientrato nella sua Torino, sciolse l'organismo, preferendo affidarsi ad elementi a lui fedeli, ma dette ad Alessandro l'incarico di riorganizzare il Corpo di Stato Maggiore. Nel 1815, evidentemente avendo determinato di avvalersi anche di persone compromesse col regime francese, il re lo pose a capo dello Stato Maggiore di Ignazio Thaon di Revel, fratello del *Comandante Supremo* dei Carabinieri e Commissario Plenipotenziario in Liguria, promuovendolo *luogotenente colonnello*.

In quel periodo anche il resto della famiglia di Saluzzo tornava a stringersi attorno al re, con Roberto che rientrava come capitano in *Savoia Cavalleria*, Cesare che

riceveva la nomina a *guardia d'onore* del re e veniva incaricato del progetto di riforma dell'Accademia Militare di cui nel 1817 divenne *luogotenente colonnello* comandante in 2<sup>a</sup> e *Direttore degli Studi*, abbandonando l'abito talare, mentre Annibale otteneva più tardi il grado di colonnello *aiutante generale* e capo di stato maggiore della *Divisione* di Novara, e il neo-istituito *Ordine Militare di Savoia*.

Una delle prime preoccupazioni del nostro protagonista fu sostenere la candidatura di Carlo Alberto come erede al trono, e con l'aiuto di Asinari e Balbo riuscì a farlo riconoscere in tale veste dal Congresso di Vienna. Ottenne anche che fosse ammesso a corte e nell'Armata Sarda e nel 1817 intervenne per favorirne il matrimonio con l'arciduchessa Maria Teresa, figlia del Granduca di Toscana Ferdinando III. In un'Italia suddivisa in state-

relli in gran parte controllati dall'Austria, tale unione aveva un valore rilevante: garantiva una parentela fra un Principe ereditario potenziale e la casata di uno degli stati pre-unitari sostenuti dall'Austria. Dal 1816 al 1820 fu segretario della commissione mista austro-piemontese che recepì sostanzialmente le richieste austriache sul piano di difesa comune dell'Italia settentrionale. Nella sua strategia non era al momento presente ostilità verso l'Austria, considerata funzionale agli interessi sabaudi. Con un mutamento della linea politica di Vittorio Emanuele, che riconsiderò in termini positivi l'apporto che avrebbero potuto dare alla sua azione di governo anche elementi estranei al mondo reazionario di cui si era inizialmente circondato, il Balbo e l'Asinari di S. Marzano ottennero grandi spazi e ciò ebbe riflessi positivi per il di Saluzzo, che il 12 maggio 1817 fu nominato colonnello comandante la *Legione Reale Leggera*, avente compiti di controllo delle frontiere, antesignana della Guardia di Finanza.

Nel 1818 dette alle stampe, presso il libraio torinese Pier Giuseppe Pic, i 5 volumi dell'*Histoire militaire du Piémont* e sposò il 23 agosto Teresa Maria Luisa Arborio Gattinara dei marchesi di Breme, già due volte vedova, dei cui figli si sarebbe preso cura. All'incarico al vertice della *Legione Reale Leggera*, seguì il 23 marzo 1819 quello più prestigioso di colonnello comandante i Carabinieri Reali. Due scelte successive nel settore della sicurezza dello Stato, da parte del sovrano, che erano indice di grande fiducia, e che il 27 novembre 1820 gli permisero di essere promosso *Maggior Generale* e ottenere l'incarico di *1° segretario* (ministro) *della Guerra e della Marina*, ricoperto fra il 27 novembre 1820 e il 12 marzo 1821. Possiamo serenamente dire che il comando della *Legione Reale Leggera* e del Corpo dei CC.RR., di durata effimera, furono per lui solo tappe intermedie, verso il ritorno a un ruolo politico di rilievo. Ciò, peraltro, non fu gradito da generali più anziani, che aspiravano all'incarico, e a Carlo Alberto, che interruppe praticamente i rapporti col suo tutore. Come ministro fu

## Il comando della Legione Reale Leggera e del Corpo dei CC.RR., di durata effimera, furono per lui solo tappe intermedie, verso il ritorno a un ruolo politico di rilievo

considerato filofrancese, infatti pur proseguendo nella fortificazione della frontiera occidentale iniziata dal suo predecessore Nicolis di Robilant nel 1818, cominciò a preparare l'esercito per un'eventuale campagna contro l'Austria e dispose numerosi avanzamenti degli ufficiali ex-napoleonici, nonché la nomina in delicati posti di comando di aderenti alla *Carboneria*, facilitando inconsapevolmente i moti liberali del marzo 1821. Questi lo colsero di sorpresa, nonostante uno di principali esponenti della rivolta, il maggiore di fanteria Santorre De Rossi di Santarosa, dirigesse una delle *divisioni* del dicastero. Il 12 marzo Vittorio Emanuele abdicò, i suoi ministri si dimisero e si allontanarono da Torino, il di Saluzzo raggiunse la Savoia. Probabilmente ebbe il suo ruolo per salvargli il futuro il comportamento del fratello Annibale, oramai *Tenente Generale* e governatore di Nizza dal 1820 al 1822, che ospitò e protesse il re e la regina in fuga da Torino. Nessuno dei di Saluzzo si fece coinvolgere, e Alessandro, che era a capo della casata, al

# Grazie all'intercessione di un buon amico, Carlo Felice lo nominò Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario in Russia, ove venne seguito dal fratello Roberto

massimo poteva essere accusato di scarsa preveggenza. Fu peraltro protagonista di duri scontri verbali proprio con il suo successore al vertice del Corpo, il Colonnello Cavasanti, e con altri ufficiali nell'antica caserma dei CC.RR. di Piazza Carlina, quando ritenne di essere stato incolpato ingiustamente di scarso polso nel gestire la situazione. In entrambi i casi il generale Giuseppe Thaon di Revel, già *Comandante Supremo* del Corpo, dovette intervenire in difesa degli ufficiali dei carabinieri.

Anche in questo frangente la famiglia mosse in modo unitario a sostegno dei Savoia, e entrambi i fratelli ricevettero l'*Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro*. Roberto, *luogotenente colonnello di Savoia Cavalleria*, combatté con l'Armata Reale a Novara e fu ricompensato "*Per aver con somma distinzione comandato un distaccamento spedito in Lomellina per ivi contenere i ribelli sulla destra del Po, non che delle distinte prove da lui date e di molta e zelante dedizione al R. servizio in occasione dei rivoltosi avvenimenti occorsi nel 1821*". Fu anche promosso co-

lonnello di cavalleria nel febbraio 1822, e dall'Austria ebbe il cavalierato della *Corona Ferrea* in aprile.

L'aver ricoperto un incarico di governo in quel momento di disordini fece sì che Alessandro fosse malvisto, sia per via del tentativo di Carlo Alberto – temporaneamente rifugiatosi in Toscana a Firenze – di addebitare ad altri l'ambiguità che aveva circondato il proprio comportamento, sia dai reazionari, assai vicini al nuovo sovrano Carlo Felice. Questi ultimi fecero pubblicare da Rodolphe de Maistre un polemico libello – *Simple récit des événements arrivés en Piémont dans les mois de mars et d'avril 1821* – per replicare al quale il di Saluzzo dette alle stampe all'inizio del 1822 un dettagliato resoconto della propria condotta al ministero.

I successi gli arrisero nel settore degli studi, al solito. Contestualmente alla bufera politica che si agitava intorno alla sua persona, divenne membro dell'Accademia delle Scienze nel 1822. Anche le buone relazioni intesuse per decenni dettero frutti e, grazie all'intercessione di un buon amico, Giuseppe Antonio Piccono della Valle di Mosso, reggente di fatto il ministero degli Esteri, Carlo Felice, volendo allontanarlo da Torino, lo nominò Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario in Russia, ove venne seguito dal fratello Roberto. Avrebbe potuto spedirlo in qualche area sperduta e scomoda della Sardegna: lo riteneva «*homme du Prince de Carignan*» sospettato di simpatie liberali. Lo ricevette con gelida cortesia, ma affidandogli un incarico diplomatico presso una delle maggiori potenze europee formalmente non lo metteva fuori gioco. A San Pietroburgo, una delle città più belle del tempo, rimase fino al giugno del 1825, quando la salute della moglie e la notizia che Rodolphe de Maistre stesse per assumere l'incarico di ministro degli Esteri lo indussero a presentare le dimissioni. Il suo acerrimo nemico aveva iniziato la propria carriera pubblica proprio come funzionario presso l'Ambasciata del Regno di Sardegna a San Pietroburgo, aveva servito dal 1807 al 1817 nell'Armata Russa, combattendo a Friedland (1807), Smolensk, alla Moskova, alla Bérézina (1812), Dresda e Lipsia (1813).



IL PALAZZO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO IN UN'INCISIONE DEL 1853

Probabilmente il di Saluzzo comprese che nella capitale russa la sua posizione sarebbe divenuta più difficile, anche per la sicura competenza dell'avversario di quell'ambiente. Decise quindi di ritirarsi a vita privata, che voleva trascorrere tra Torino e il castello di famiglia.

Tornato nella capitale dette comunque il suo contributo a favore della causa di Carlo Alberto, contribuendo a convincere Carlo Felice a non privarlo del titolo di erede al trono, in un periodo in cui il sovrano stava addirittura pensando di cedere il Regno, alla propria morte, al Duca di Modena.

Morto Carlo Felice nel 1831, Carlo Alberto – che da un canto intendeva ricompensare l'antico tutore, ma non lo apprezzava – gli offrì prima la carica di Viceré di Sardegna, quindi quella di presidente delle università

di Torino e Genova, ma il di Saluzzo non accettò. Preferì assumere, in settembre, quelle di Ministro di Stato e di presidente della sezione dell'Interno del Consiglio di Stato di cui cercò di ampliare, senza molto successo, i poteri, e nel 1833 fu presidente del Consiglio Generale dell'Amministrazione del Debito pubblico.

Carlo Alberto gli conferì negli anni successivi i titoli di *Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro*, di *Grande della Corona* e – il 30 settembre 1840 – di *453° Cavaliere dell'Ordine Supremo dell'Annunziata*; nel 1848 infine lo promosse *Luogotenente Generale*. Significativi anche i successi nel panorama culturale. Nel 1822 era stato eletto socio dell'Accademia delle Scienze di Torino, nel 1833 divenne vicepresidente dell'appena costituita *Deputazione sopra gli studi di storia*

# Carlo Alberto gli conferì negli anni successivi i titoli di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, di Grande della Corona e 453° Cavaliere dell'Ordine Supremo dell'Annunziata

*patria* e nel 1838 fu eletto presidente – carica allora a vita – dell'Accademia delle Scienze. Partecipò in quella veste al 1° congresso degli scienziati italiani, svoltosi a Pisa nel 1839, e fu eletto presidente generale del 2° congresso, che si tenne a Torino nel settembre del 1840. Pronunciò in tale occasione un discorso in cui tra l'altro elogiò, ma senza eccessi enfatici, «*la comune nostra patria*», l'Italia, e auspicò che i congressi realizzassero una «*universale Accademia*» (*Atti della seconda riunione degli scienziati italiani tenuta in Torino nel settembre del 1840*, Torino 1841). Non era convinto circa la partecipazione ad un processo per l'unità nazionale, ma Clemente Solaro della Margherita, esponente di spicco dei reazionari, pur riconoscendo che nell'occasione «*ogni cosa andò stupendamente e col dovuto ordine*», accusò il di Saluzzo di

aver promosso un'operazione «*utile soltanto a stender in Italia le fila della gran cospirazione europea*». Oggi, alla luce di ciò che ha portato l'Italia ad essere un Paese unito, una tale affermazione può lasciare perplessi, ma a quel tempo non era così scontato che si condividesse un tale sogno, soprattutto fra i sovrani assoluti come Carlo Felice e le persone a lui più prossime, che vedevano nella conservazione dello *status quo* l'unico mezzo per garantire le loro corone e la pace.

Dopo il congresso di Torino, il di Saluzzo fu ammesso in numerosi corpi accademici attivi in Italia e in Europa, un successo personale non più legato al suo peso politico. Peraltro, quando Carlo Alberto decise di concedere lo Statuto, il 3 aprile 1848 di Saluzzo fu tra i primi senatori di nomina regia. Eppure nelle sue memorie lamentò di aver perduto il favore del re, nonostante avesse rastrellato così alti segnali di riconoscimento. La sua famiglia rimase saldamente nell'orbita sabauda, al punto che il fratello Cesare venne nominato precettore dei figli del re, succedendogli nel 1837 nella presidenza della Deputazione di Storia Patria, e tutti i fratelli ricevettero il *Collare dell'Annunziata*, il riconoscimento sabauda di maggior prestigio. L'elezione a senatore venne approvata solo il 7 marzo 1849, e la sua partecipazione ai dibattiti fu dapprima alquanto ridotta. Nel corso del 1849, e soprattutto del 1850, la sua presenza divenne più assidua; si segnalò per la difesa di posizioni conservatrici, fra le quali l'opposizione all'abolizione del foro ecclesiastico. Morì a Torino il 10 agosto 1851, tre anni dopo la scomparsa della moglie.

Nel panorama dei comandanti del Corpo si ritagliò uno spazio assolutamente singolare. Uomo d'armi, passato presto alle lettere, alla ricerca storica e alla politica, fu combattuto fra la tradizionale fedeltà della propria casata alla dinastia dei Savoia, che nei momenti critici seppe onorare, e un bisogno di progresso sociale e civile che, forse quasi inconsapevolmente, ne deviarono a volte il percorso.

*Carmelo Burgio*

# FANTASMI SOTTO LE BOMBE. INDAGINI SU UN AUTISTA



di **FLAVIO CARBONE** e **CIRO NIGLIO**

**C**hissà cosa pensava il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali il 19 luglio 1943, dopo che la prima ondata di bombardieri americani aveva devastato il quartiere di San Lorenzo, a Roma e poi gli altri quartieri che ebbero tante vittime civili. Sino a quel momento la sede della Cristianità era stata risparmiata, ma purtroppo non durò in eterno.

Il rischio di un bombardamento era davvero concreto e quel lunedì mattina alle ore 11.03, per la prima volta, le bombe alleate sovrastate dal rombo dei motori d'aeroplano toccarono il terreno e rappresentarono così un ricordo indelebile per i romani che, ove poterono, corsero a proteggersi negli scantinati e nei rifugi dell'Unione Nazionale Protezione Antiaerea.

Come tutti i lunedì Roma era una città che brulicava di attività, pubbliche e private e che vedeva i bambini a casa, talvolta accuditi dalle mamme, tal'altra lasciati da soli con i fratellini maggiori, mentre i papà erano al lavoro e tra questi molti Carabinieri.

Nei giorni precedenti, il bombardamento era stato anticipato dal lancio di volantini che avvertivano la popolazione di quello che sarebbe successo, ma nessuno diede peso a quei foglietti.

Quando le tante sirene suonarono, molti cittadini dell'Urbe cercarono di proteggersi nei bunker antiaereo. Non tutti vi riuscirono; le bombe si concentrarono sul quartiere di San Lorenzo, sede di un importante scalo

ferroviario, tanto che risultò il quartiere più colpito dal bombardamento su Roma. Non fu l'unico bersaglio; a lui fecero seguito tristemente i quartieri Tiburtino, Prenestino, Casilino, Labicano, Tuscolano e Nomentano. Complessivamente vi furono circa 1.500 deceduti nel bombardamento e 4.000 feriti, insieme agli ingenti danni materiali causati al patrimonio immobiliare che colpirono anche la Basilica di San Lorenzo prospiciente il cimitero del Verano e lo stesso cimitero: nuovi morti e vecchi morti si confusero senza alcuna distinzione.

Dunque si può solo immaginare che, al termine della prima ondata, verso le ore 11.15 il Generale Azolino Hazon si sia precipitato come non mai verso la zona più colpita di Roma, saltando a bordo di un'autovettura militare insieme al capo di stato maggiore del Comando Generale dell'Arma, il Colonnello Ulderico Barengo, uno dei più importanti storici dell'Arma di quegli anni, e al suo ufficiale d'ordinanza, il Tenente Colonnello Leonardo Perretti.

Il mezzo militare partito da via XXIV Maggio, sede del Comando Generale all'epoca, raggiunse la zona dei bombardamenti velocemente. Con gli allarmi antiaerei attivati, solamente le forze dell'ordine, i Vigili del Fuoco e gli appartenenti all'UNPA potevano muoversi con una certa libertà, ma con gravissimi rischi personali.

L'autovettura stava fiancheggiando la città universitaria percorrendo viale Regina Margherita quando, giunta in prossimità di piazzale del Verano, una seconda ondata

di bombardieri alleati riversò sulla città il suo carico di morte che colpì nuovamente anche il popolare quartiere San Lorenzo. Secondo la ricostruzione degli avvenimenti, l'esplosione delle bombe lanciate da questo secondo gruppo attorno alle 11.40, continuò l'opera di distruzione con il tragico bilancio di morti.

Proprio in questa situazione così drammatica, l'Arma visse un altro dramma. Una rotaia tramviaria fu letteralmente lanciata via dalla sua sede in piazzale del Verano, andando a colpire l'autovettura dei Carabinieri.

Il Comandante Generale e il suo Capo di Stato Maggiore furono uccisi sul colpo. I due ufficiali erano seduti sul sedile posteriore, mentre il Tenente Colonnello Perretti rimase ferito alla testa. La macchina distrutta. L'ufficiale si salvò per miracolo, ma non rimase con le mani in mano. Secondo la motivazione della medaglia di bronzo al valor militare che gli fu concessa: *“in automobile seguiva il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, in zona intensamente battuta da bombardamento aereo nemico. Benché ferito alla testa da scheggia, che colpiva mortalmente il suo superiore ed altro ufficiale, vistosi impossibilitato a soccorrerli, incurante di sé, attraversava due volte di corsa la zona battuta, sotto l'imperversare del bombardamento, per chiedere e recare soccorso ai due ufficiali colpiti. Fattosi sommariamente bendare da un medico, da lui rintracciato e con lui accorso sul luogo del sinistro, rifiutava di rifugiarsi fino a che, rimosso egli stesso il corpo esanime del suo comandante ed affidato ad altri il pietoso compito di raccogliere le spoglie dell'altro ufficiale, non riteneva esaurito il suo dovere”*.

L'ufficiale riuscì a chiamare il Comando Generale dal quale partì un nucleo di ufficiali e sottufficiali che procedette al recupero delle salme e al trasporto presso l'obitorio del policlinico.

La morte dovette suscitare molta preoccupazione.

Il 21 luglio, giorno dei funerali, il sottosegretario di Stato alla Guerra, Generale Antonio Sorice, firmò la proposta di concessione della medaglia d'argento al valore militare “alla memoria” che fu concessa immediatamente, con una istruttoria molto rapida dai tempi estremamente stretti.

## L'Arma dei Carabinieri Reali fu colpita recisamente con la morte di due uomini che si sarebbero potuti rivelare decisivi per le sorti d'Italia nei giorni successivi, in uno dei periodi più difficili della Storia del nostro Paese

Purtroppo, è stato già ricordato poc'anzi, non morirono solamente i due ufficiali. Il triste bilancio annovera complessivamente 719 persone tra cui anziani, donne, bambini, mentre vi furono 1.659 feriti e molte altre persone rimasero senza un tetto sotto cui dormire per molti anni a venire.

In questo caso va ricordato che l'Arma dei Carabinieri Reali fu colpita recisamente con la morte di due uomini che si sarebbero potuti rivelare decisivi per le sorti d'Italia nei giorni successivi, in uno dei periodi più difficili della Storia del nostro Paese. Infatti, il 10 luglio gli Alleati erano sbarcati in Sicilia e il 22 luglio, il giorno dopo i funerali dei due ufficiali, truppe americane entrarono a Palermo senza trovare resistenza.

Chi studia la Storia dei Carabinieri e conosce la storia italiana è consapevole del gravissimo *vulnus* che tutto il Paese subì con la morte dei due militari.



IL GENERALE AZOLINO HAZON E IL COLONNELLO ULDERICO BARENGO

Giova ricordare, a tal proposito, che Azolino Hazon era comandante generale dal febbraio precedente e prima era stato comandante della 2<sup>a</sup> Divisione CC.RR. Podgora di Roma. Proveniente dagli alpini nel 1914 lasciò la penna nera per indossare l'uniforme da Carabiniere, percorrendo una brillante carriera e alternando periodi di comando nell'organizzazione territoriale all'impiego in guerra.

Ulderico Barengo aveva anch'egli iniziato la carriera militare nell'Esercito poco prima dello scoppio della prima Guerra Mondiale. Transitò nell'Arma nel corso del 1917, raggiungendo il grado di colonnello. Profondo studioso soprattutto della storia dell'Arma di cui fu uno dei più importanti autori, nell'ottobre 1940 fu nominato capo di stato maggiore del comando generale. In quell'incarico si affiancò ad Azolino Hazon con cui si costruì un tandem efficacissimo che riuscì a mantenere l'Arma

dei Carabinieri Reali salda al suo posto, sia come forza dell'ordine a ordinamento militare, sia quale organo di polizia militare, sia ancora come arma combattente.

Secondo uno studioso del livello di De Felice, fu il Generale Vittorio Ambrosio, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dal 20 gennaio 1942, poi Capo di Stato Maggiore Generale dal 2 febbraio 1943 a volere uomini di sua fiducia nelle posizioni chiave in una fase storica estremamente complessa.

Per questo motivo, dunque, con regio decreto legge 8 febbraio 1943, n. 38 fu introdotto il grado di generale di corpo d'armata per l'Arma dei Carabinieri. Così fu possibile consentire al Generale dei Carabinieri Azolino Hazon, per l'appunto, di essere promosso generale di corpo d'armata il 23 febbraio e di essere nominato Comandante Generale dell'Arma, in sostituzione del parigrado Remo Gambelli che cessava dal servizio attivo.

# Il 19 luglio alle 11.15 il Comandante Generale decise di recarsi nell'area più colpita dai bombardamenti insieme al suo ufficiale d'ordinanza, il Tenente Colonnello Perretti, e dietro sua richiesta anche al Colonnello Barengo

La morte improvvisa rischiò di mettere in grave pericolo tutta l'Arma dei Carabinieri Reali in una delle fasi più complesse della storia nazionale; infatti, nella notte tra il 24 e il 25 luglio successivo, cinque giorni dalla loro morte, il Gran Consiglio del Fascismo sfiduciò Mussolini nella sua azione di governo che, presentatosi al sovrano nella giornata del 25 fu da questi dimesso dalle sue funzioni politiche e quindi "arrestato" proprio dai Carabinieri che lo sottrassero con difficoltà immani alla ricerca dei fascisti e dei tedeschi per circa un mese e mezzo.

Sebbene si pensi che sulla morte del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri e su quella del Capo di Stato Maggiore si sia scritto tutto, resta un



IL GENERALE DI DIVISIONE LEONARDO PERRETTI

interrogativo che ad oggi non trova ancora risposta. Dunque in occasione dell'ottantesimo anniversario di quel tragico bombardamento, abbiamo unito i nostri sforzi per intraprendere una ricerca in grado di chiarire se vi sia stato e chi fosse l'ipotetico conducente dell'autovettura che il 19 luglio 1943 accompagnò i tre ufficiali, il Comandante Generale e l'ufficiale d'ordinanza insieme il Capo di Stato Maggiore verso il tragico destino a San Lorenzo.

Un primissimo documento rinvenuto nel corso della ricerca è il fonogramma inviato, alle 16 di quel 19 luglio 1943, dal Comando Generale dell'Arma, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e il Ministero dell'Interno. Il testo firmato dal Vice Comandante, il

17 LUG. Anno 1942 4921

96°

# Vittorio Emanuele III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE  
RE D'ITALIA E DI ALBANIA  
IMPERATORE D'ETIOPIA

*Vista* la legge 9 maggio 1942, n. 368, sull'ordinamento del Regio esercito;  
*Vista* la legge 9 maggio 1942, n. 369, sullo stato degli ufficiali del Regio esercito;  
*Visto* il Regio decreto 1° ottobre 1936, n. 2145, recante modificazioni al regolamento organico per l'arma dei carabinieri Reali;  
*Sulla proposta* del Duce del Fascismo, Capo del Governo, Ministro della Guerra;  
*Vista la delega* 24 maggio 1941, rilasciata dal Duce del Fascismo, Capo del Governo, Ministro della Guerra al Sottosegretario di Stato per la Guerra;

## Abbiamo decretato e decretiamo

Articolo unico

Il generale di divisione dei carabinieri Reali in s.p.e. **Hazon Azolino** dal 22 giugno 1942 cessa dalla carica di comandante della 2ª Divisione dei carabinieri Reali "Podgora", (Roma) ed è destinato al comando generale dell'arma dei carabinieri Reali.

Dalla predetta data 22 giugno 1942 assume di diritto la carica di vice comandante generale dell'arma dei carabinieri Reali, ai termini dell'articolo 31, comma 2; del Regio decreto 1° ottobre 1936, n. 2145.

Il Duce del Fascismo, Capo del Governo, Ministro della Guerra, è incaricato della esecuzione del presente decreto, che sarà registrato alla Corte dei Conti.

Dato a San Rossore, addì 3 luglio 1942-xx

*Vittorio Emanuele III*

VISTO ALLA RAGIONERIA  
del MINISTERO DELLA GUERRA  
Registrato al n. 263-29  
Roma, il 15 LUG 1942  
Il Direttore Capo della Ragioneria

DECRETO DI NOMINA DI VICE COMANDANTE GENERALE  
DELL'ARMA DEL GENERALE DI DIVISIONE AZOLINO HAZON

*[Signature]*

*[Signature]*

Generale di Divisione Giuseppe Pièche, comunica "Stamane alle 11,30 circa, perdurando allarme Eccellenza Hazon Comandante Generale Arma accompagnato da suo capo di stato maggiore Colonnello Barengo et ufficiale d'ordinanza tenente colonnello Perretti mentre recavasi autovettura scalo S. Lorenzo per rendersi conto danni provocati incursione nemica veniva colpito bomba, Eccellenza et capo Stato Maggiore deceduti. Ufficiale ordinanza gravemente ferito."

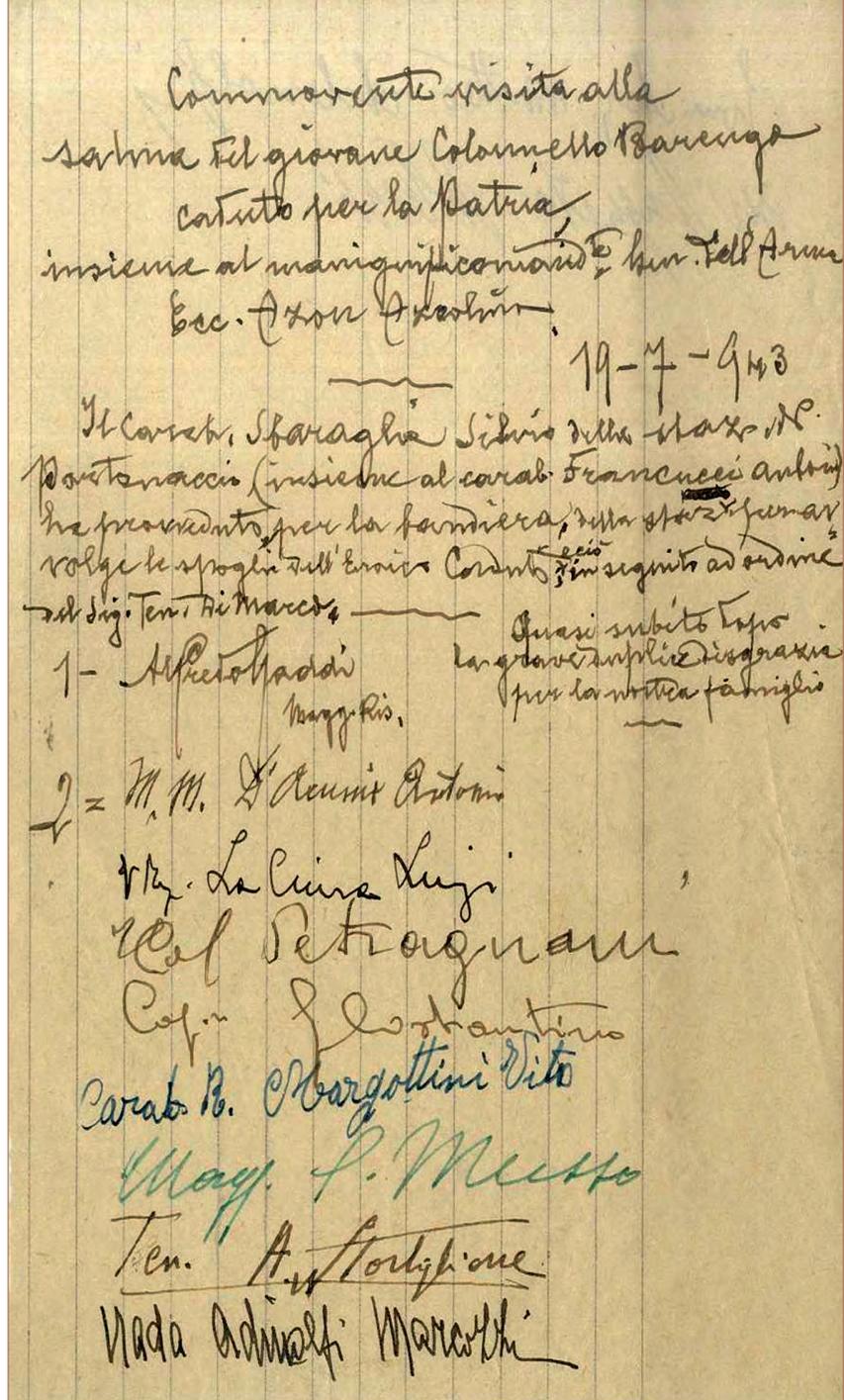
L'informazione, tempestiva e puntuale fotografa la situazione. Non vi sono indicazioni circa un possibile autista. Lo stesso giorno, in qualità di Comandante Generale interinale, il Generale Pièche invia un ordine del giorno a tutti i comandi dipendenti.

Egli trasmette a tutta l'Arma la tragica notizia, evidenziando che "mentre era in pieno svolgimento la prima cruenta incursione aerea sulla Capitale, egli accorreva sui luoghi maggiormente colpiti".

Sempre il 19 luglio il Primo Aiutante di Campo del sovrano, il Generale di Divisione Paolo Puntoni, annotò: "Oggi, verso le 11,30, mentre era diretto verso il quartiere San Lorenzo, colpito dalle bombe, è morto per una scheggia di spezzone aereo, il caro amico Hazon, comandante generale dei Carabinieri. Con lui è morto anche il suo Capo di Stato Maggiore, Col. Barengo."

Le carte che l'Ufficio Riservato del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali trasmise al Museo Storico l'8 agosto 1943 consentono di leggere i tredici fogli manoscritti il 19 luglio 1943: sono le firme (alcune con brevi pensieri) di chi volle dare l'ultimo saluto in occasione della "Commovente visita alla salma dell'eroico caduto per la Patria Generale di Corpo d'Armata Ecc. Hazon Azolino Roma 19/7-1943 - XXI" e alla "Commovente visita alla salma del giovane Colonnello Barengo caduto per la Patria insieme al magnifico Comandante Gen. dell'Arma Ecc. Hazon Azzolino".

Tra questi fogli manoscritti, colpisce un breve scritto che introduce le firme di onoranza alla salma di Barengo: "Il Carab. Sbaraglia Silvio della Stazione di Portonaccio (insieme al carab. Francucci Antonio) ha provveduto per la bandiera, della [ill.] avvolge le spoglie dell'Eroico Com.dante e ciò in seguito ad ordine del Sig. Ten. Di Marco quasi subito dopo la grave duplice disgrazia per la nostra famiglia".



STRALCIO DEL REGISTRO DELLE FIRME DI ONORANZA ALLE SALME

Le poche righe del Carabiniere Sbaraglia sintetizzano tutto il dolore che sentiva per "la grave duplice disgrazia per la nostra famiglia". Per lui, come per generazioni di militari, l'Arma è la "nostra famiglia".

Tuttavia, neanche quei fogli manoscritti datati 19 luglio 1943 forniscono indicazioni per comprendere chi quella tragica mattina conducesse la Fiat 1100 nera targata Regio Esercito con a bordo il Comandante Generale.

Tra i documenti trasmessi al Museo Storico vi è anche una pagina dattiloscritta che riporta il lungo elenco di cuscini e di corone di fiori deposti sui feretri dei due caduti, simbolicamente presenti in quella dolorosa circostanza.

EDIZIONE CON IL BOLLETTINO DI OGGI

Il Messaggero

ABBONAMENTI ITALIA, IMPERO, COLONIE E ALBANIA ESTERO...

PUBBLICITÀ Commerciali - Cronografie - Lomografie - Finanziarie...

Anno 65 - N. 178 (Edizione di Messaggero) Mercoledì 21 Luglio 1943 - S. Pressede, vergine romana (Edizione di Messaggero) 1 Spediz. in abbonamento postale

OGNI VANDALISMO BARBARICO SUPERATO DAL TERRORISMO PROFANATORE DEI GANGSTERS ANGLO-AMERICANI

La selvaggia offesa alla Città Eterna solleva un'ondata d'indignazione in tutto il mondo civile

Trarne le conseguenze

Abbiamo già pubblicato il fiorile delle dichiarazioni angloamericane che hanno accompagnato il bombardamento di Roma. Insieme con quelle che lo precedettero esse rimangono consegnate alla storia, al pari di tutto ciò che tocca la vita plurimillenaria dell'Urbe.

Aspri combattimenti in corso nel settore centrale siculo

Gravi perdite inflitte al nemico - Riuscite audaci azioni della Marina e dell'Aviazione dell'Asse

Bollettino n. 1152 Il Quartier Generale delle Forze Armate comunica: Nel settore centrale del fronte siculo le truppe dell'Asse hanno sgombrato - dopo aspri combattimenti - Caltanissetta ed Enna portandosi su nuove posizioni.

AL POSTO DEL DOVERE Il Comandante dei CC. RR. e il suo Capo di Stato Maggiore caduti durante l'incursione L'omaggio del Duca alle Salme Ieri, durante l'incursione aerea compiuta dal nemico sulla capitale il Comandante Generale dell'Arma, generale Adolino Hazon, e il suo Capo di Stato Maggiore, colonnello Ulderico Barenzo, recatisi sui luoghi ove maggiormente infuriava l'offesa avversaria, si cedevano nell'assolvimento del dovere.

UN COMMENTO ROMENO AL DISCORSO SCORZA L'Italia non cede Bucarest, 20 notte. Il discorso pronunciato alla radio dal Segretario del Partito viene considerato da tutta la stampa romena come la migliore

Adetto al Comando Generale dell'Arma coi gradi di capitano e di maggiore, vi trascorrono anni di intensa, intelligente attività. Pre la parte alla guerra d'Etiopia, fu decorato di due Croci al merito di guerra e venne ripetutamente encomiato per l'azione svolta nell'assolvimento di molteplici compiti di pace e di guerra, nonché per gli studi intrapresi e svolti con acuta lucidità e profonda competenza. Dal novembre 1940 copriva la carica di Capo di Stato Maggiore presso il Comando Generale dell'Arma.

Il Duce e il Fuehrer esaminano questioni di carattere militare

Roma, 20 Ieri in una località dell'Italia Settentrionale si sono incontrati il Duce e il Fuehrer. Sono state esaminate questioni di carattere militare.

Un'offerta del Sovrano per le famiglie indigenti sinistrate della Capitale La Maestà del Re e Imperatore ha fatto rimettere al Governatore di Roma la somma di un milione di lire da distribuirsi tra le famiglie indigenti della Capitale, colpite dalle incursioni aeree.

La Principessa di Piemonte nelle località colpite L'Altezza Reale la Principessa di Piemonte si è ieri subito recata nelle località colpite, interessandosi delle famiglie sinistrate e visitando, nei diversi ospedali di Roma, i feriti ai quali ha portato la sua parola di conforto, lasciandoli benevoli segni della sua generosità.

Lodierna Udienza generale sospesa in Vaticano Città del Vaticano, 20. L'«Osservatore Romano» pubblica: In considerazione delle attuali circostanze, e per evitare affollamenti e spostamenti da grandi distanze con pericolo di coloro che volessero partecipare, la consueta Udienza generale del mercoledì resta, per domani, sospesa.

L'ATTACCO A ROMA NELLE RIPERCUSSIONI INTERNAZIONALI

Un attentato alla civiltà

Questo elenco ci riporta alle commemorazioni pubbliche che furono riservate a due uomini di Stato in un momento particolarmente complesso. Il periodico romano del 20 luglio, Il Messaggero, presenta un breve articolo intitolato semplicemente Al posto del dovere. Sinteticamente era segnalato che i funerali avrebbero avuto luogo alle 17 (del 20 luglio) partendo dalla caserma della Legione Allievi in via Legnano (oggi via Carlo Alberto Dalla Chiesa), segnalando che il capo del governo si era recato (il 19 luglio stesso) a rendere omaggio alle salme dei due caduti. L'edizione del 21 luglio a pagina 3 fornisce un resoconto dei solenni fu-

nerali, riportando sinteticamente entrambi periti al posto del dovere mentre si recavano, durante l'incursione aerea nemica di lunedì, sui luoghi colpiti. L'articolo conclude riportando le motivazioni delle Medaglie d'Argento al Valor Militare, concesse alla memoria dei due caduti. Seguendo tale traccia abbiamo oggettivamente verificato che le proposte furono redatte il 21 luglio 1943 a firma del Sottosegretario di Stato Generale Antonio Sorice, che il successivo 25 luglio sarebbe stato nominato Ministro della Guerra nel primo governo Badoglio. Le due proposte, fatti salvi alcuni elementi formali (la spaziatura, ad esempio), sono iden-

PRIMA PAGINA DE IL MESSAGGERO DEL 21 LUGLIO 1943



LA POSA DELLA PRIMA PIETRA DEL COMANDO GENERALE INTITOLATO AL GENERALE HAZON (ROMA - 10 APRILE 1954)

tiche e dattiloscritte su carta intestata del gabinetto del Ministero della Guerra.

Questi atti evidenziano, in sintesi, la dinamica del tragico fatto che fu causato da *una bomba da aereo, caduta a brevissima distanza dalla macchina che scaraventava contro la parte posteriore di essa un tratto di rotaia tramviaria divelta, che fracassava la carrozzeria determinando la morte istantanea dell'Ecc. HAZON e del Colonnello BARENGO, i cui corpi restavano notevolmente straziati, e ferendo leggermente alla testa il ten. col. PERRETTI.*

Dalla proposta di ricompensa, redatta nell'immediatezza dei fatti, emerge unicamente la presenza dei tre ufficiali. Inoltre, tra i documenti trasmessi dall'Ufficio Riservato al Museo storico in quella calda estate di ottant'anni fa,

vi è anche un foglietto originato dall'Autocentro della Direzione Generale P.S. (noto come Autoparco Centrale della Pubblica Sicurezza), ubicato in via Campanella nel quartiere Trionfale, dove a lungo ha avuto sede anche l'Ufficio e il Museo Storico della Polizia di Stato. Il foglietto riporta: *Pistole rinvenute insanguinate nella macchina in uso all'Ecc. il Generale di C.A. HAZON Azolino Comandante Generale dell'Arma dei RR. CC. rimasto vittima della barbarie inglese durante l'incursione su Roma del 19.7.1943/XXI*. Sul margine inferiore del foglietto è poi riportato a penna *Le pistole suddette sono state consegnate rispettivamente al figlio dell'Eccellenza Hazon e al cognato del compianto Col. Barengo*. Il documento chiarisce che le armi corte dei due ufficiali furono rin-

## Sfilata di Ombre Gloriose

Con questo titolo, epico e religioso ad un tempo, Fabio Merzari, sulle colonne battagliere del «Notiziario A.N.U.P.S.A.» (Associazione Nazionale tra Ufficiali provenienti dal servizio attivo), rievoca con parole appassionate e severe, esaltandone il sacrificio, la folta schiera di Generali italiani che nel secondo conflitto mondiale e nella lotta della Resistenza hanno immolato la vita alla Patria.

Cinquantotto valorosi, 23 dei quali caduti sul campo prima dell'8 settembre!

«Nessuna guerra italiana — scrive il Merzari e ciò è incontrovertibile — ha mai chiesto, sia pure proporzionalmente, tanto sacrificio di capi...». E ciò scrivendo il forbito articolista fa i suoi commenti, spesso penosi, che scaturiscono da precise e fondate constatazioni.

Ma l'articolo del Merzari merita di essere integralmente conosciuto perché quelle «Ombre Gloriose» egli le passa in ordinata rassegna, e nell'aureola del sacrificio e del martirio da cui è circonfusa ciascuna di esse.

La rassegna è quanto mai impressionante e grandiosa. Tra i molti nomi vi è anche quello di un valoroso figlio dell'Arma dei Carabinieri, vittima anche egli del dovere in guerra, caduto quando dell'Arma lui stesso era a capo. Si tratta del generale di corpo d'armata Azolino Hazon, Comandante Generale dal 23 febbraio 1943, che lasciò la vita sotto il primo bombardamento subito dalla città di Roma, il 19 luglio dello stesso

col proposito di rendersi conto di persona, della entità dell'attacco e dell'efficienza dei dispositivi di pubblico soccorso.

Lo accompagnava il Capo di S. M. dell'Arma, colonnello Barenigo, e sedeva accanto all'autista il maggiore Peretti, ufficiale addetto.

La tragica vicenda è nota: giunta la macchina nel quartiere di San Lorenzo, in prossimità della Città Universitaria, una seconda ondata di bombardieri avversari attaccò nuovamente, e tanto il generale Hazon, quanto il colonnello Barenigo furono colpiti a morte, stando nella stessa vettura, mentre il maggiore Peretti rimase gravemente ferito. Incolume l'autista.

La miseranda fine dei due alti ufficiali dell'Arma, dovuta al loro spontaneo intendimento (il Barenigo aveva chiesto egli stesso di accompagnare il Comandante Generale) di portarsi sul luogo dello attacco per compiere un preciso dovere, meritava di essere onorata con adeguata ricompensa. Venne infatti alla memoria di essi concessa la medaglia d'argento al V. M., con una motivazione pressoché uguale per entrambi. Eccone il testo (Gen. Hazon):

«Comandante Generale dell'Arma dei CC. RR., intuito con alto senso di responsabilità comprensibile turbamento che avrebbe potuto determinarsi in conseguenza del primo attacco aereo sulla capitale, cedendo ad un impulso spontaneo del suo cuore generoso,



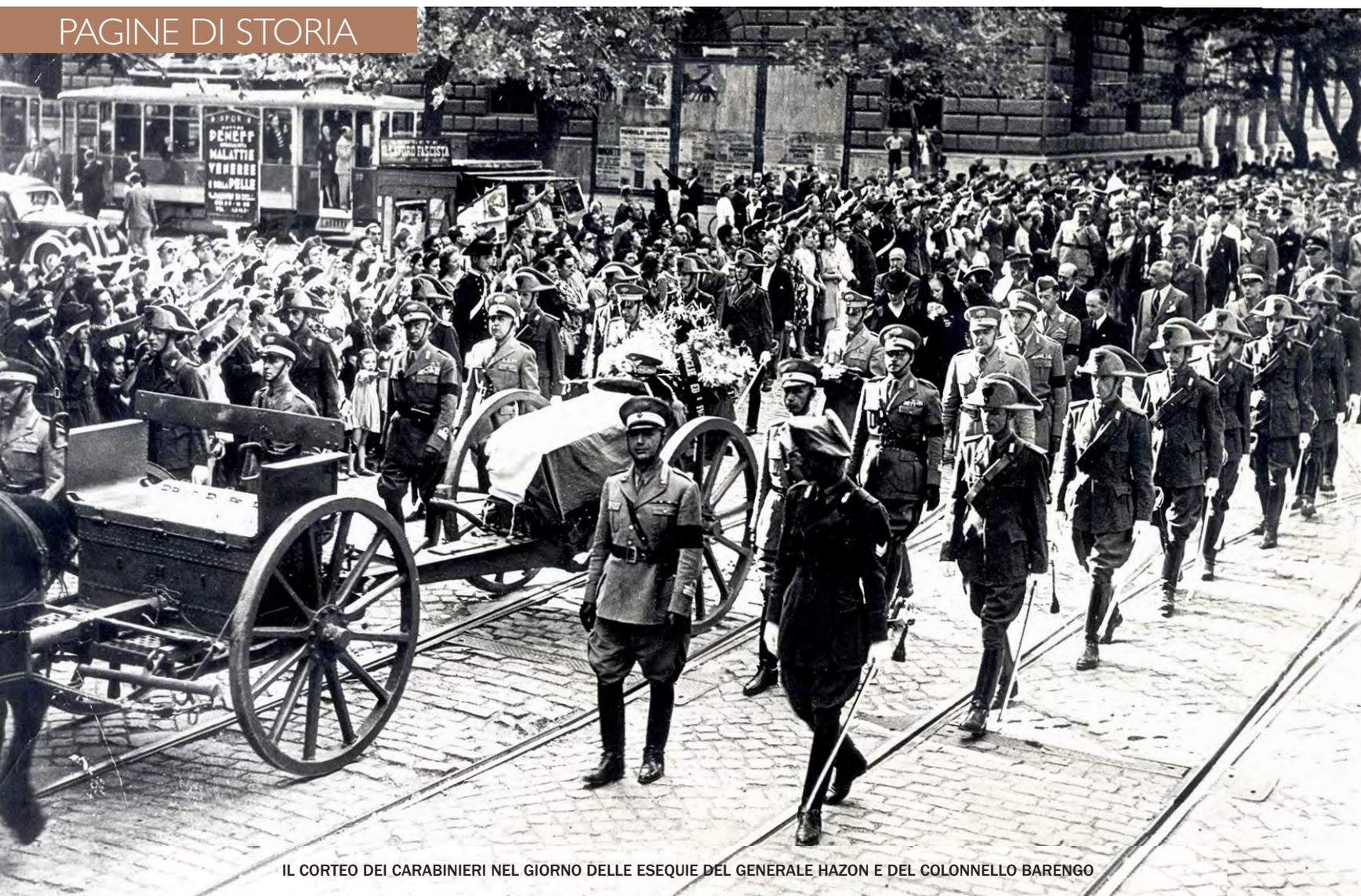
Gen di C. d'A. Azolino Hazon Comandante Generale dell'arma dei Carabinieri

di degli uomini politici che la guerra hanno voluto e degli Alti Comandi che la guerra hanno fatta. Stà però il fatto che mentre gli uomini politici sanno trovare allo istante mille modi, spesso men che onesti e decorosi, per disincagliarsi da ogni ingerenza, i generali invece, che la dura prova hanno affrontato, rimangono — anche perché alieni per indirizzo, ambiente e natura da ogni schermaglia — ultimi e soli sulla breccia, ricevendo in pieno l'urto degli infausti avvenimenti. Trovato il capo espiatorio

STRALCIO DELL'ARTICOLO TRATTO DA LE FIAMME D'ARGENTO N. 2 DEL 1957

venute insanguinate nella macchina e riconsegnate successivamente, prima dell'8 agosto 1943, ai familiari. La ricerca ha permesso anche di ritrovare una seconda edizione della poesia intitolata «luglio '43 (l'ultimo rapporto)» scritta il 27 luglio 1943 e poi ristampata dopo la guerra. L'autore si firmava «il capitano sima». Si tratta di una breve poesia scritta da un militare dell'Arma o comunque qualcuno che era molto vicino al Comandante Generale. La copia consultata ristampata nel terzo anniversario da «la segreteria autonoma» fondata e diretta da Aminta Scialpi; l'editore segnala che: «Oggi, 19 luglio 1946, nel terzo anniversario di Loro sacrificio, l'Autore ci ha autorizzati ad edire «l'ultimo rapporto», che, in limitatissimo numero di copie a mano, fu, a suo tempo, fatto per-

venire ad una ristretta cerchia di amici e conoscenti». La poesia, composta da dieci sole strofe, esalta i due caduti evocando un presentat-arm in favore di Hazon nel rispetto di quel giuramento per il quale caddero. Gli eventi incalzanti, con la drammatica riunione del Gran Consiglio del Fascismo tra il 24 e il 25 luglio 1943 e poi il cosiddetto «arresto» di Mussolini a opera dei Carabinieri curandone la difficile custodia in varie località, fino a dopo l'8 settembre e sotto la supervisione di un alto funzionario del Ministero dell'Interno. I documenti dell'epoca hanno fornito un quadro coerente sulla vicenda, pur non evidenziando elementi utili alla nostra indagine sull'autista. Solo dopo la guerra, in merito alla perdita dei due ufficiali, è apparso un articolo



IL CORTEO DEI CARABINIERI NEL GIORNO DELLE ESEQUIE DEL GENERALE HAZON E DEL COLONNELLO BARENGO

sulla rivista dell'Associazione Nazionale Carabinieri, "Le Fiamme d'Argento", nel numero 2 del 1957 intitolato *Sfilata di Ombre Gloriose* a firma di M.P. Nel testo che riprende alcune considerazioni tratte dalle colonne del "Notiziario ANUPSA" (Associazione Nazionale tra Ufficiali provenienti dal servizio attivo), Fabio Merzari afferma che fu "Incolume l'autista".

Dunque è ora possibile fare qualche considerazione sulla base della documentazione consultata: il 19 luglio alle 11.15 il Comandante Generale decise di recarsi nell'area più colpita dai bombardamenti insieme al suo ufficiale d'ordinanza, il Tenente Colonnello Perretti, a cui si aggiunse su esplicita richiesta anche il Colonnello Barengo.

Gli esiti sono noti. Appare significativo segnalare che al Perretti fu concessa la Medaglia di Bronzo al Valor Militare il 19 giugno 1951, in commutazione di una precedente Croce al Valor Militare conferita il 10 gennaio

1950. Dunque vi fu un supplemento di istruttoria ma non è stato possibile, al momento della ricerca, individuare se vi fosse stato un conducente dell'autovettura. Si entra dunque nel campo delle ipotesi.

Una prima ipotesi - che sulla base degli atti ufficiali sembra più probabile - lascia intendere che alla guida dell'autovettura vi fosse il tenente colonnello Perretti. Nessun documento rinvenuto al momento cita la presenza di un quarto uomo sulla macchina. L'anomalia che il Comandante Generale e il suo Capo di Stato Maggiore siano partiti senza l'autista potrebbe essere giustificabile dalla concitazione del momento. La Capitale, per la prima volta nella Storia, era bombardata. Era forte la volontà di andare subito sui luoghi maggiormente colpiti. Il comportamento emotivo è descritto nella motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla memoria" di Hazon: *"cedendo ad un impulso spontaneo del suo cuore generoso, con sprezzo del pericolo e slancio ar-*

## Vi sono ipotesi ancora da chiarire perché si possa arrivare a definire, in modo certo e documentato, se vi fu un quarto militare alla guida dell'autoveicolo

*dimentoso temprati nelle prove di tre guerre accorreva durante l'incursione sui luoghi maggiormente colpiti".*

Una seconda ipotesi nasce da una riflessione: c'è da chiedersi se nonostante il bombardamento e la concitazione il Comandante Generale non avesse un suo autista a disposizione. Se si ipotizza di sì, allora si potrebbe ritenere nella Fiat 1100 vi fossero quattro persone: il Generale Hazon e il Colonnello Barengo seduti sui sedili posteriori, mentre il Tenente Colonnello Perretti e l'autista anteriormente. Se ciò corrispondesse al vero, resta da chiarire perché il nome e il grado dell'autista siano rimasti ignoti tanto che nessun documento ufficiale ne riporta una sia pure sfumata presenza. L'unica risposta che, al momento sembra ipotizzabile, vedrebbe l'autista miracolosamente illeso, senza neanche un graffio. Certamente, nell'immediato avrebbero avuto priorità le vittime e i feriti di quel bombardamento, ma resterebbe da capire perché non sia stato possibile individuare neppure un

riconoscimento minimo per quanto fatto. Se fosse rimasto illeso, infatti, si sarebbe dovuto prodigare al pari del tenente colonnello Perretti nella ricerca di mezzi di soccorso dei caduti; sarebbe stato poi doveroso riconoscere il ruolo avuto da tale militare, anche semplicemente con l'attribuzione di una ricompensa di grado inferiore a quella del Perretti, almeno un encomio solenne. Resta dunque una questione ancora da esplorare. Ci potrebbero essere ulteriori elementi. L'autista era un militare dell'Arma? Considerando che molti Carabinieri facevano parte di reparti mobilitati in Italia e all'estero, sarebbe da verificare, ammesso che sia esistito, che l'autista possa essere stato messo a disposizione dal Ministero della Guerra impiegando un militare a disposizione del Comando Militare di Roma che disponeva di ordinanze e altri servizi speciali a favore delle autorità presenti nella Capitale. Nell'articolo "Un giorno da non dimenticare" a firma del Generale di Corpo d'Armata Enzo Bernardini e del Brigadiere Capo Luigi Ferri (vedi [Notiziario Storico N. 6 Anno I, p. 32](#)) si parla di una Fiat 1100 targata Regio Esercito. Dunque, non si può escludere che alla guida non ci potesse essere un militare di un'altra Arma o Corpo distaccato per le esigenze logistiche del Comandante Generale. Infine, il piccolo dattiloscritto intestato Autocentro della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza potrebbe avere un ruolo nel chiarire come mai fu proprio un reparto della Pubblica Sicurezza e non un ente militare ad intervenire e a recuperare il mezzo distrutto su cui viaggiava il Comandante Generale. Non avrebbe senso ipotizzare che il conduttore fosse una guardia di pubblica sicurezza che conduceva un mezzo targato Regio Esercito, ma è necessario comunque verificare la questione del recupero delle armi a cura di quell'ente dell'Interno. Dunque vi sono ipotesi ancora da chiarire perché si possa arrivare a definire, in modo certo e documentato, se vi fu un quarto militare alla guida dell'autoveicolo che condusse incontro al loro destino il Comandante Generale e il suo Capo di Stato Maggiore. Il nostro auspicio è che anche altri cultori possano ampliare le ricerche affinché, entro il centenario dell'evento, possa ritenersi definitivamente chiusa l'indagine sull'autista.

*Flavio Carbone e Ciro Niglio*



*ADDIS ABEBA - Stazione ferroviaria*

# A DIFESA DEL CASELLO

di GERARDO SEVERINO

## La breve storia della strenua difesa del casello ferroviario di Zalalakà in Africa Orientale Italiana il 6 e 7 luglio 1936 ad opera dei Carabinieri e dei Finanziari

**T**ra il 3 ottobre del 1935 e il 9 maggio del 1936, l'Italia fascista fu impegnata nell'ennesima guerra coloniale: un conflitto, che passerà alla storia col titolo di *"Guerra Italo-Etiopica"*, fortemente voluto da Benito Mussolini, nel tentativo di allargare ulteriormente l'espansionismo italiano in Africa Orientale, proclamandovi così l'Impero, come avevano fatto gli Inglesi molti anni prima. Il conflitto, pretestuosamente innescato a seguito di un incidente di confine verificatosi nel dicembre del 1934 a Ual Ual, tra la Somalia italiana e l'Etiopia, non durerà molto, né tanto meno causerà perdite considerevoli alle Forze Armate del Regno d'Italia, a differenza di quanto era accaduto, sul finire dell'Ottocento, con la strage di Adua del 1° marzo 1896, tanto per ricordare la principale tra le sconfitte militari

subite dal nostro Paese in terra d'Africa. Ad esso avrebbero preso parte tutte le componenti militari italiane, ivi compresi i reparti mobilitati dei Carabinieri Reali e della Regia Guardia di Finanza, ai quali, in seguito, sarebbe spettata – assieme alla P.A.I. (Polizia Africa Italiana) – la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, ovvero gli altri compiti istituzionali propri di tali Istituzioni. Saranno, in verità, proprio loro, i carabinieri e i finanzieri a pagare lo scotto di quell'insorgenza Abissina che avrebbe insanguinato quelle terre già durante la stessa estate del 1936, allorquando non pochi militari, così come le loro stesse caserme, furono oggetto di assalti e "colpi di mano" da parte di agguerrite bande di ribelli abissini, come accadde anche nelle località di Les Addas, Biscioftù, Moggio e Casello Zalalakà, oggetto di questo contributo.

## LA SITUAZIONE IN ETIOPIA DOPO LA PROCLAMAZIONE DELL'IMPERO

Dopo l'occupazione di Harrar da parte delle truppe italiane del Generale Rodolfo Graziani (8 maggio 1936), la fine del conflitto e la conseguente proclamazione dell'Impero italiano d'Etiopia (9 maggio 1936), i reparti combattenti dell'Arma dei Carabinieri Reali, così come quelli del Battaglione "E" della Regia Guardia di Finanza furono distribuiti sul territorio appena conquistato, predisponendosi così per il loro tradizionale servizio d'Istituto. Particolare attenzione fu posta nell'assicurare la vigilanza lungo la ferrovia Addis Abeba – Gibuti, unica linea che assicurava il collegamento tra l'Etiopia e l'Oceano Indiano (il noto Golfo di Aden), e per questo, purtroppo, da anni alla mercé di vere e proprie bande di briganti. Peraltro, con l'inizio della stagione delle grandi piogge (maggio-giugno), le vie di comunicazione dell'Etiopia (in verità si trattava di vere e proprie piste carovaniere) diventavano impraticabili, ragion per cui anche le truppe d'occupazione italiane, così come il personale civile che fu inviato nella nuova Colonia per compiti istituzionali potevano essere riforniti o comunque spostarsi solo attraverso la ferrovia di Gibuti. È chiaro che le sole Stazioni dell'Arma così come le piccole Brigate della Finanza non potevano essere sufficienti ad assicurare la vigilanza e la protezione dell'importantissima arteria ferroviaria, per non parlare della difesa degli stessi treni da eventuali attacchi di ribelli o comunque di briganti. Per tale ragione furono installati, lungo tutto il tracciato ferroviario, diversi Presidi militari, affidati a reparti del Regio Esercito, ovvero ai reparti della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN). Già durante il mese di giugno del '36, la ferrovia fu esposta alle prime azioni di disturbo, tentate da banditi comuni, mentre fu nella settimana che va dal 6 al 12 luglio che la linea iniziò ad essere colpita da una serie di gravi e cruenti attacchi da parte della guerriglia abissina, in quel frangente

Le sole Stazioni  
dell'Arma così  
come le piccole  
Brigate della Finanza  
non potevano  
essere sufficienti ad  
assicurare la vigilanza  
e la protezione  
dell'importantissima  
arteria ferroviaria,  
per non parlare  
della difesa degli  
stessi treni da  
eventuali attacchi

rappresentata dalla grossa banda che si era, nel frattempo, formata sulle alture circostanti, al comando del *degiac* Ficrè Mariam. Questi, dopo aver radunato ed armato alcune migliaia di soldati abissini sbandati, ovvero ribelli armati (i c.d. "shiftà"), si diede da fare per portare distruzione e morte fra gli "occupanti", eseguendo di conseguenza una serie di attentati lungo la stessa rete ferroviaria. Oltre alle rotaie divelte e all'interruzione delle linee telefoniche e telegrafiche

REPARTI IN MOVIMENTO LUNGO LA  
LINEA FERROVIARIA ADDIS - MOGGIO

PAGINE DI STORIA





REPARTI IN MARCIA IN AFRICA ORIENTALE ITALIANA - 1936

(con le quali si potevano lanciare gli allarmi), i guerriglieri assalirono anche alcune Stazioni e Caselli Ferroviari, ma soprattutto i treni che percorrevano la tratta Moggio-Dukam, seguiti da combattimenti con le stesse truppe e Forze di Polizia italiane. L'inasprimento dell'azione guerrigliera si era verificato, in realtà, a seguito della notizia – dimostratasi poi falsa –

secondo la quale Addis Abeba, la nuova Capitale dell'Impero, sarebbe stata circondata e, quindi, molto prossima ad essere riconquistata da parte delle milizie capeggiate dai figli di Ras Cassà, tanto che lo stesso Viceré, Rodolfo Graziani, avrebbe avuto le "ore contate". Ebbene, uno dei combattimenti più aspri verificatosi in quel frangente storico accadde nei pressi

di Les Addas, come avevano denominato la località i francesi che gestivano la ferrovia per Gibuti, peraltro ritenuto il luogo più importante dell'intera tratta ferroviaria Dukam-Moggio. Chiamata in italiano Addà (oppure Ada), Les Addas era posta a circa 1.900 metri d'altitudine. In tempo di pace era meta di escursioni ai cinque laghi, molto pittoreschi che si trovano in zona, così come in seguito avrebbe avuto un'elevata importanza dal punto di vista economico per via della fondazione della celebre "Azienda Agraria di Biscioftù", la quale fu il più vasto, attrezzato ed importante Centro sperimentale di colonizzazione agricola dell'Etiopia. L'area maggiormente colpita dagli attentati e dagli attacchi abissini verificatesi tra il 6 e il 7 luglio 1936 fu proprio il territorio attorno al Presidio militare italiano, in quel frangente costituito dalla 1ª Compagnia del 219° Battaglione della Legione "Vittorio Veneto" della MVSN, al comando del Centurione Angelo Dragoni. Ebbene, già nella notte tra il 5 e il 6 luglio si erano uditi numerosi colpi di fucile sparati a circa 6-7 km verso Ovest, in direzione di Addis Abeba, tanto che alle prime luci dell'alba del 6 luglio un plotone di camicie nere fu mandato in ricognizione verso quella zona. Dopo aver oltrepassato di un paio di km la località di Biscioftù, il plotone si trovò di fronte un gruppo di armati abissini di gran lunga superiore di numero, tanto che il reparto italiano fu costretto ad arrestarsi e schierarsi in ordine di combattimento: scontro che fu però evitato proprio in ragione della netta superiorità avversaria. I Militi ripiegarono così verso Biscioftù, ove si predisposero per la difesa, piazzando due nidi di mitragliatrici pesanti FIAT. Nel primo pomeriggio dello stesso 6 luglio il *degiac* Ficrè Mariam sferrò un altro poderoso attacco. Dopo aver occupato il villaggio di Les Addas, puntò ad assalire la vicina stazione ferroviaria, trovandovi però una forte difesa da parte italiana.

Uno dei  
combattimenti più  
aspri verificatosi  
in quel frangente  
storico accadde nei  
pressi di Les Addas,  
come avevano  
denominato la  
località i francesi che  
gestivano la ferrovia  
per Gibuti, peraltro  
ritenuto il luogo  
più importante  
dell'intera tratta  
ferroviaria Dukam -  
Moggio, chiamata  
in italiano Addà  
(oppure Ada)

## L'ASSALTO AL TRENO DIRETTO AD ADDIS ABEBA E L'EROISMO DEI CARABINIERI E DEI FINANZIERI AL CASELLO N. 402 DI ZALALAKÀ

Lo stesso 6 luglio, verso le ore 17, non riuscendo nell'intento di occupare la stazione di Les Addas, alcune centinaia di guerriglieri abissini, risalendo il tracciato ferroviario verso Levante — tra Akaki e Moggio — decisero di assaltare un treno viaggiatori diretto ad Addis Abeba, poco prima che questi raggiungesse la piccola fermata. A bordo del treno, oltre a numerosi viaggiatori civili, tra i quali non poche donne e molti bambini, vi erano anche una decina di prigionieri abissini, opportunamente vigilati da 25 Carabinieri Reali, al comando del Tenente Domenico Papisca, quasi tutti appartenenti alla 450<sup>a</sup> Sezione CC.RR. Non solo, ma gli stessi Carabinieri erano, in quel frangente, anche addetti alla scorta armata del mezzo di trasporto, servizio demandato alla 1<sup>a</sup> Banda CC.RR. Autocarrata. Completavano l'equipaggio alcuni dipendenti postali, qualche impiegato italiano mandato in missione ad Addis Abeba, così come una trentina di militari e cinque ufficiali di vari Corpi del Regio Esercito e di vario grado, compreso il Finanziere Amedeo Macciò, in missione ad Addis Abeba. Come è facile intuire ne scaturì un

violentissimo fuoco, al quale risposero con tutte le proprie forze le truppe italiane, dopo che il treno era stato giocoforza costretto a fermarsi. Per fortuna, all'udire dei primi spari, dalla Stazione di Les Addas pervenne un modesto plotone di camicie nere, grazie al quale fu possibile respingere l'assalto nemico e a far ripartire il mezzo di locomozione in direzione della stessa stazione. Verso le 17,30 il treno poteva così ripartire alla volta di Addis Abeba. Ma le sorprese non erano certo terminate. Dopo aver percorso circa 6 km, il treno si fermò nuovamente, questa volta a causa del deragliamenti della locomotiva, avendo gli abissini rimosso nel frattempo i binari all'altezza del Casello n. 402 di Zalalakà. Non solo, ma per impedire di lanciare l'allarme, i ribelli capeggiati dal *degiac* Ficrè Mariam avevano interrotto le linee telefoniche e telegrafiche in entrambi le direzioni della tratta ferroviaria. Ne derivò un durissimo attacco, a seguito del quale caddero sotto i colpi di fucile delle bande abissine il Tenente Colonnello del Regio Esercito Arturo Mercanti, figura leggendaria del Corpo Indigeni della Somalia (successivamente decorato con la Meda-

**A seguito di un durissimo attacco caddero sotto i colpi di fucile delle bande abissine il Tenente Colonnello del Regio Esercito Arturo Mercanti, successivamente decorato con la Medaglia d'Oro al Valor Militare, alcuni soldati e il Carabiniere a piedi Salvatore Vigliotti, successivamente decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare “alla Memoria”**



LES ADDAS 6-7 LUGLIO 1936, DI CLEMENTE TAFURI

glia d'Oro al Valor Militare) alcuni soldati e il Carabiniere a piedi Salvatore Vigliotti, successivamente decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla Memoria", tutti fatti opportunamente segno da parte dei cecchini appostati nei pressi dello stesso Casello. Gli altri soldati e carabinieri che pure erano riusciti a scendere dal treno, trovarono riparo dietro il recinto e dentro lo stesso fabbricato del Casello, predisponendosi così ad un'accanita difesa. E fu proprio in questo ambito che tre eroici Carabinieri (Alberto Guerriero, Umberto Magno e Giuseppe Santangelo) al comando del Brigadiere Gaetano Romaniello si offrirono volontariamente al Tenente Papisca per una missione delicatissima: raggiungere la stazione di Les Addas, onde chiedere nuovamente aiuto al locale Presidio. Percorsi appena 500 metri, gli uomini della Benemerita dovettero, purtroppo,

desistere, in quanto la strada gli fu sbarrata da un folto gruppo di ribelli. A quel punto non rimaneva altro da fare che tornare indietro e difendere così il Casello, sebbene con le poche armi e munizioni che poteva disporre quel manipolo di militari, composto appena da una quarantina di uomini, la maggior parte dei quali carabinieri. Gli italiani avrebbero difeso la postazione per circa 24 ore, rintuzzando di volta in volta i reiterati attacchi delle bande abissine, ma anche centellinando le poche munizioni che ciascun uomo aveva nei caricatori dei moschetti, ovvero nelle giberne delle bandoliere. L'uso della mitragliatrice montata in coda al treno fece finalmente udire il suo frastuono, tant'è vero che dal Presidio di Les Addas parti una piccola colonna di soldati, formata da camicie nere e da 4 militari della Regia Guardia di Finanza, fra i quali il Finziere Efisio Satta,



IL CARABINIERE SALVATORE VIGLIOTTI E IL FINANZIERE EFISIO SATTA



il più anziano, appartenenti tutti alla Tenenza di Dire Daua, i quali, nel frattempo, erano scesi a terra da un altro treno che viaggiava nel senso opposto e sul quale si trovavano di scorta. Comandava la colonna di soccorso il centurione Dragoni del 219° Battaglione MVSN.

Dopo aspri combattimenti con i ribelli, solo 12 di loro riuscirono a raggiungere, verso la sera dello stesso 6 luglio, il Casello di Zalalakà. Da qui l'ufficiale della Milizia provvide ad esplodere 3 razzi rossi onde segnalare al Presidio sia la gravità della situazione, sia l'opportunità di ottenere ulteriori rinforzi, i quali partirono a più riprese, scaglionati tra di loro, per diverse strade. In realtà la situazione era divenuta grave anche a Les Addas, rimasta anch'essa isolata a causa del taglio delle linee di comunicazione. Fu così che la banda di Figrè Mariam, sul finire della sera tornò ad attaccare sia il Presidio che la stazione, decisa ad annientare gli italiani, questa volta però potendo contare anche sull'appoggio della popolazione locale. L'aggressione si trasformò, come è facile immaginare, in

una vera e propria ecatombe. Ebbene, la stessa sera del fatidico 6 luglio un centinaio di camicie nere del 219° Battaglione, al comando del Console Galbiati, partì comunque dal Presidio di Moggio a bordo di 4 autocarri per andare a soccorrere il Presidio di Les Addas, dal quale non si avevano più notizie, dopo l'interruzione delle linee telefoniche. Giunti, nel corso della notte, nei pressi della stazione, gli italiani ingaggiarono una lotta furibonda contro gli abissini che la mantenevano occupata, spingendosi poi verso il treno deragliato al Casello n. 402 di Zalalakà. Combattendo per tutta la notte, soldati, legionari, carabinieri e finanzieri riuscirono alla fine a ricacciare gli abissini, anche se ciò fu pagato a caro prezzo, registrando la morte di decine di loro e il ferimento di molti altri, fra i quali lo stesso Console Galbiati. Tra i caduti anche la Fiamma Gialla Efsio Satta, originario di Ruinas (Oristano), ove era nato il 4 dicembre del 1904, successivamente decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare.



(CAGLIARI - 2017) - INAUGURAZIONE DEL BUSTO IN BRONZO IN RICORDO DEL FINANZIERE M.A.V.M. EFISIO SATTÀ AL QUALE È INTITOLATA LA CASERMA SEDE DEL COMANDO REGIONALE SARDEGNA DELLE FIAMME GIALLE

Al fine di ripristinare l'ordine pubblico e riprendere il controllo del territorio lungo l'importante arteria ferroviaria, il Maresciallo Graziani spedì da Addis Abeba la 1<sup>a</sup> Brigata Mista Eritrea del Regio Esercito al comando del Generale Sebastiano Gallina, forte di circa 3.000 ascari eritrei, notoriamente nemici giurati degli abissini. Questi ultimi, prima che gli ascari arrivassero (nel pomeriggio del 9 luglio) a Les Addas ed a Moggio, per evitare di scontrarsi con i temuti avversari, si erano già dileguati. Ciò comportò la vendetta degli ascari, i quali, non potendo colpire i ribelli armati, si accanirono contro gli abitanti dei villaggi abissini, gli stessi che non avevano esitato ad insorgere contro gli italiani, accanendosi sui corpi dei poveri che così eroicamente avevano difeso Les Addas e Casello Zalalàkà.

Si trattò – e questo va certamente ribadito, per verità storica – di un vero e proprio “Crimine di Guerra”, a prescindere dalla volontà o meno di fare giustizia, e di questo i libri sulla “Campagna d’Etiopia” e sul “Gover-

natorato Graziani” non ne hanno fatto certo un mistero. Al di là di tali considerazioni va comunque detto che le giornate del 6 e 7 luglio 1936 causarono la morte di ben 72 italiani, andando così a rappresentare gli episodi più gravi avvenuti in Africa Orientale dopo la fine ufficiale della guerra e la proclamazione dell’Impero. Il valore dimostrato in battaglia da quel “Manipolo di Eroi” fu ricompensato con il conferimento di alcune Medaglie d’Oro, numerose Medaglie d’Argento, di Bronzo e Croci al Valor Militare.

Eppure, come speriamo di aver dimostrato attraverso queste poche pagine, il valore degli uomini dell’Arma e delle Fiamme Gialle che così generosamente avevano difeso, oltre all’onore d’Italia anche decine di inermi cittadini, sia italiani che abissini, diretti ad Addis Abeba, non fu da meno, anche se la stampa dell’epoca, eccetto ovviamente quella interna (“Il Carabiniere” e “Il Finanziere”), non gli avrebbe reso meritata giustizia.

Gerardo Severino

# UNA SCORTA VALORI NEL GIORNO

# DELL'ARMISTIZIO



di ENRICO CURSI

**T**ra le molteplici conseguenze avute a seguito dell'arresto di Mussolini, effettuato il 25 luglio del 1943, è interessante constatare che non venne attuato il piano per trasferire al Nord-Est Italia l'oro della Banca d'Italia, conservato in via Nazionale. Il movimento che, avrebbe messo in sicurezza la riserva aurea, era stato oggetto di confronto tra Badoglio e il Governatore Azzolini che avevano ipotizzato lo spostamento in una filiale piemontese. L'incapacità di risolvere una serie di criticità tipiche dei trasferimenti di valori e dell'oro consentirà ai tedeschi di farne razzie. Mercoledì 8 settembre alcuni dipendenti della Banca d'Italia di Roma ricevono l'incarico di trasportare a Bari, presso la locale filiale, una ingente quantità di valori, ben "162.000 milioni di lire". L'anzidetto nucleo era così composto: dottor Tullio Pea, Angelo Arcangeli, Primo Mozzini e dottor Domenico Adolfo Busatti, responsabile del servizio. Proprio quest'ultimo, prima di partire, venne messo in guardia da un funzionario della Banca, in quanto circolava la notizia che gli inglesi erano sbarcati a Napoli. Poco prima delle ore 20 i quattro giunsero alla stazione Termini. Ad accompagnarli una scorta formata da tre militari dell'Arma dei Carabinieri, provenienti dalla Legione Territoriale Carabinieri Lazio: il Vicebrigadiere Cosimo Leo e i Carabinieri

Nicola Tosto e Giuseppe Carone. Mentre il gruppo è in attesa del treno ecco giungere l'annuncio dell'Armistizio. Nella stazione le persone sono in preda all'euforia e mentre qualcuno grida dalla gioia altri protestano. La notizia non allietò la scorta e i funzionari della banca, che intravedevano dei possibili e concreti rischi dettati dal particolare momento.

Prima di salire a bordo del treno, il dottor Busatti sentì il bisogno di telefonare ad un funzionario della banca per chiedere la conferma del viaggio, che venne ribadita. Così, approfittando del tempo disponibile, l'uomo decise di fare una telefonata a casa. In lui era forte il presentimento che durante il viaggio sarebbe potuto accadere qualcosa che lo avrebbe portato a non rivedere i suoi cari. Volle così sentire ancora, in lui forte il timore che sarebbe stata l'ultima, la voce della moglie e della figlia quattordicenne Tiranna. Un saluto di fretta e via al binario sul quale era pronto il treno per Bari, che partì alle ore 21:45. Nel corso della notte il convoglio viaggiò più lento del solito, raggiungendo intorno alle ore 8 Benevento. Con difficoltà i viaggiatori riuscirono a riconoscere la stazione ferroviaria ridotta ad un cumolo di macerie, quattro sassi ancora in piedi, rimosse da genieri e civili all'opera per sistemare i binari danneggiati dopo l'ultima incursione aerea.

Il treno intorno alle ore 11:45 giunse alla stazione di Cervara dove ad attenderlo c'era qualche cane che girovagava e qualche carro merci su un binario morto. A breve distanza era presente un minuscolo casolare ed a duecento metri un casone destinato ad ammasso per il grano. Tutto intorno una decina di trulli, posti quasi a caso per la campagna, immersi tra gli ulivi.

Intanto a Foggia le truppe tedesche di stanza nella città, dopo aver sopraffatto le truppe italiane del presidio, si erano date al saccheggio delle Banche della città e poi per la campagna, fermando civili e militari per depredarli di armi e oggetti personali.

La situazione che si prospettava ed il pericolo di perdere il prezioso carico indusse il funzionario Busatti a rivolgersi al capo stazione, il quale escluse la possibilità di occultare sul luogo i valori stessi. L'incapacità di trovare una soluzione fece, per lunghi istanti, prendere in considerazione l'ipotesi di distruggere le banconote tramite il fuoco.

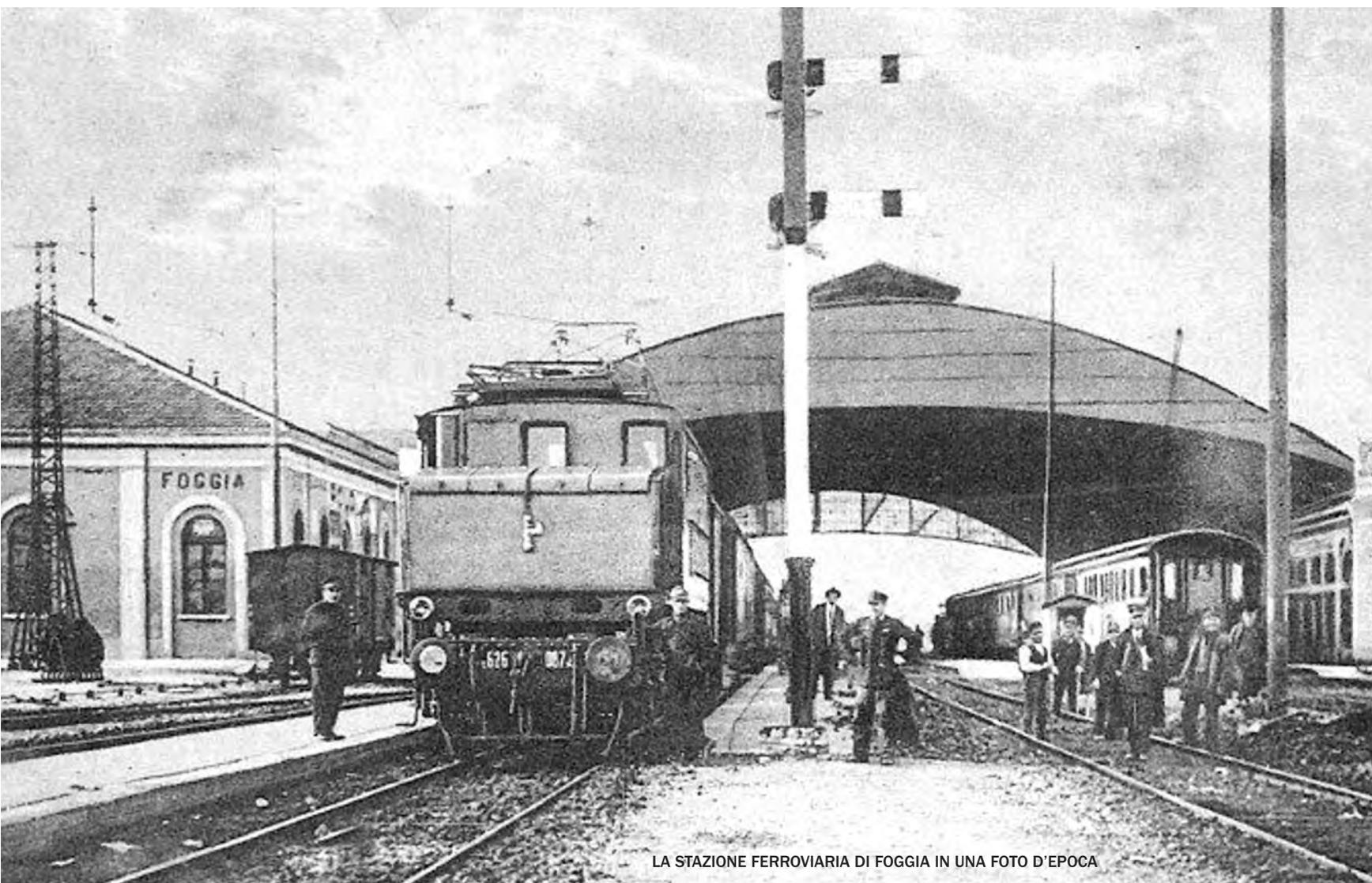
Ben presto però al timore dettato dalla vicina presenza nazista si aggiunse quello del bombardamento alleato che venne effettuato sull'aeroporto di Foggia e Cervara, proprio a breve distanza dalla stazione ferroviaria. L'azione aerea che si protrasse, con intervalli, per circa due ore vide alcune bombe e spezzoni cadere in prossimità del vagone che trasportava i valori.

Temendo per l'incolumità dei suoi collaboratori il funzionario Busatti, dopo aver cercato di scrutare i pensieri dei suoi compagni di viaggio, invitò il dottor Pea e l'usciera Mozzini ad allontanarsi dallo scompartimento ove era presente il denaro, mantenendosi però ad una distanza tale da poter osservare il carico valori e quindi poter prontamente intervenire in aiuto. I due però, non gradendo l'invito, gli risposero: *"la preghiamo di desistere da tale ordine, desideriamo condividere con voi due gli stessi rischi"*.

Fortunatamente il convoglio ferroviario non venne colpito da nessun ordigno aereo, ma scampato il pericolo del bombardamento era imminente un'altra pericolosa situazione. Presso la stazione ferroviaria di

## La scorta era formata da tre militari dell'Arma dei Carabinieri, provenienti dalla Legione Territoriale Carabinieri Lazio: il Vicebrigadiere Cosimo Leo e i Carabinieri Nicola Tosto e Giuseppe Carone

Cervara erano sopraggiunti a piedi dei ferrovieri che avevano riferito al capo stazione che alcune pattuglie tedesche, presso il bivio dell'omonima stazione, erano intente a manomettere i bagagli dei civili e dei militari. La situazione venutasi a creare unita all'impossibilità di poter ripiegare su Benevento, già occupata dai tedeschi, portò Busatti a decidere per l'occultamento del carico. I valori vennero così spostati dallo scompartimento normale della 2<sup>a</sup> classe al carro postale, all'interno delle casse di lievito di birra e dei pacchi di giornali. Poi per sviare l'attenzione delle truppe tedesche, che avrebbero trovato al bivio di Cervara, vennero fatte lasciare aperte le porte del carro postale, mentre uno dei carabinieri in uniforme, disarmato,



LA STAZIONE FERROVIARIA DI FOGGIA IN UNA FOTO D'EPOCA

prese posto su un'altra vettura passeggeri. Infine, sotto i pacchi postali a portata di mano, vennero nascoste le armi e le otto bombe a mano a disposizione dei carabinieri di scorta. Intorno alle ore 17 alcuni aerei tedeschi effettuarono un'azione di mitragliamento senza provocare alcun ferito o vittima. Trascorsa un'ora, grazie ad un'azione energica e persuasiva del Vicebrigadiere Leo Cosimo, il Capo Stazione formò un treno trainato da una locomotiva di manovra proveniente da Incoronata, con il quale venne raggiunto il bivio di Cervara alle ore 20:35. Qui i militari tedeschi salirono a bordo del convoglio. Dopo aver disarmato i militari italiani, effettuarono le perquisizioni dei bagagli arrivando ad asportare orologi, portafogli e indumenti

personali. Un soldato italiano, a cui era stato già tolto il fucile e la baionetta, venne malmenato a sangue perché non aveva consegnato un caricatore, trovatogli nel bagaglio. A nulla valse la protesta di una popolana che incitò i militari alla ribellione. Consci dei rischi che avrebbero corso, a differenza del resto dei militari, i carabinieri non consegnarono le armi che al contrario erano disposti ad utilizzare per difendere i valori affidatigli. Nelle dodici ore di sosta al bivio, i tedeschi entrarono diverse volte nel vagone postale, aprendo e tastando qualche pacco. Un militare tedesco si sedette su una delle casse di lievito di birra nella quale era nascosto il denaro. Vennero vissuti momenti di trepidazione, ma sia la



COMANDO ARMA CARABINIERI REALI  
DELL'ITALIA LIBERATA

P. M. 67, li 6 febbraio 1944

*Mi è gradito parteciparti che, con provvedimento odierno, ti ho concesso l'encomio solenne con la seguente motivazione :*

« Di scorta, in ferrovia, ad ingentissimi valori della Banca d'Italia - in zona aspramente contrastata dal nemico - dando prova di ardimento, sprezzo del pericolo e superando gravi rischi e difficoltà, coadiuvava efficacemente il sottufficiale capo servizio a portare felicemente a compimento l'importante missione.

Roma - Bari 8 - 10 settembre 1943 ».

IL GENERALE COMANDANTE  
- Giuseppe Piéche -

Carabiniere ausiliario  
CARONE Giuseppe  
Legione CC. RR. di

B A R I

ENCOMIO SOLENNE CONCESSO AL CARABINIERE GIUSEPPE CARONE

scorta che i dipendenti della Banca d'Italia riuscirono ad addomesticare l'atteggiamento aggressivo dei tedeschi offrendo loro sigarette e ponendo addirittura delle domande: *“cosa è avvenuto di nuovo? ma perché questi disarmi? C'è stata qualche rivolta?”*

Sviata l'attenzione dei tedeschi, i crampi allo stomaco fecero ricordare al gruppo il loro digiuno. Sprovvisi di cibo e assetati, si dovettero così accontentare di alcune favette secche, offerte da un manuale della stazione poi, tramite un macchinista che aprì un rubinetto della locomotiva, riuscirono a dissetarsi.

In attesa della ripartenza il Vicebrigadiere Leo Cosimo, unitamente al funzionario Busatti, passando attraverso tedeschi e viaggiatori, raggiunse l'angusto ufficio del capo stazione che era stato invaso da donne e bambini. Messo al corrente del prezioso carico l'anziano capo stazione decise di fare una telefonata, tramite la quale apprese che il treno sarebbe potuto partire all'alba. Tornati ai bagagli ecco ripresentarsi una pattuglia tedesca, che nulla riuscì ad intuire.

Nel corso della notte, preavvisati dai militari nazisti presenti nella stazione, transitarono treni diretti a Pescara, carichi di tedeschi e di materiale. Arrivata l'alba il funzionario Busatti si presentò dal capo stazione e con insistenza cercò di convincerlo a riprendere il viaggio per Bari anche solo con la locomotiva ed il vagone postale. Accordata l'iniziativa un altro intoppo rischiò di impedire l'arrivo a destinazione. Questa volta, temendo di correre dei rischi per le scorribande dei tedeschi, il macchinista si mostrò non troppo propenso a ripartire. Ancora una volta fu necessario l'intervento del Vicebrigadiere Leo Cosimo. Così il treno, ripresa la marcia, raggiunse Bari sei ore più tardi. Scesi dal vagone le casse ed i pacchi di giornali vennero caricati prima su un carretto, poi, una volta fuori dalla stazione, vennero caricati su delle vetture che erano state fermate per strada dai carabinieri di

scorta. Depositata l'ingente somma presso la filiale della Banca d'Italia di Bari gli uomini poterono così finalmente consumare un decente pasto presso la “Trattoria del Buon Gusto”.

Tra la documentazione della Banca d'Italia e della Direzione dei Beni Storici e Documentali dell'Arma ad oggi non è stato possibile risalire al modo in cui venne impiegata l'ingente somma, che comunque rappresentò un buon capitale per il Governo dell'Italia Liberata. Non è dato sapere quando i militari dell'Arma riuscirono a rientrare presso il comando di appartenenza. È certo invece che il dottor Busatti e il dottor Pea, non potendo rientrare a Roma, restarono in servizio alla sede di Bari. Nel corso dei mesi vennero impiegati in Sardegna per raccogliere notizie sulla situazione delle banche dell'isola nonché fornire informazioni sulla situazione finanziaria, monetaria e bancaria ai membri della Commissione Finanziaria di Controllo Alleata.

Il 10 febbraio con una macchina messa a disposizione dell'Arma dei Carabinieri Reali, il dottor Busatti, accompagnato da un giovane di nome Romeo dalla Chiesa, raggiunse Salerno per proseguire la sua attività al servizio della Banca d'Italia, in collaborazione con gli Alleati. Il giovane dalla Chiesa, figlio del Tenente Colonnello Romano dalla Chiesa e fratello di Carlo Alberto dalla Chiesa, si era trovato al Sud dopo aver abbandonato, con altri due suoi compagni, l'Accademia Militare di Modena a seguito dell'Armistizio.

Romeo due giorni dopo essere giunto a Salerno venne fatto rientrare alla filiale di Bari, mentre il dottor Busatti prese servizio presso la predetta città. Nei mesi successivi, dopo aver operato anche in Calabria, riuscirà ad abbracciare i suoi cari solo dopo la liberazione di Roma.

*Enrico Cursi*

# *I Carabinieri* *e il*

# **PALIO DI SIENA**

di OSVALDO BALDACCI

**I**n ogni riflesso dell'Italia, della sua storia, della sua cultura, i Carabinieri sono presenti. Non è un modo di dire, ma una realtà tangibile che si fa concreta non solo attraverso le Stazioni dell'Arma diffuse ovunque, ma anche con la costante presenza dei Carabinieri nei momenti più importanti che fondano le comunità. Non c'è festa, cerimonia, celebrazione che non sia segnata dall'uniforme dell'Arma. E questo vale anche per i giochi e le rievocazioni storiche, quelle che colorano indelebilmente il tessuto del nostro territorio, rinverdendo costantemente le tradizioni dei nostri popoli. E tra questi eventi uno dei più antichi e dei celebri in assoluto è senza dubbio il Palio di Siena, una corsa

sfrenata di cavalli che esprime le grandi energie delle nostre città. Una tradizione che risale al Medio Evo, ma che cionondimeno ha attratto in sé anche elementi della storia bicentenaria dei Carabinieri. Un matrimonio quello tra il Palio e l'Arma che non poteva essere più felice, nato com'è sotto il segno del cavallo. Realtà molto diverse l'Arma e il Palio, ma comunque accomunate da molti aspetti, e da una storia di presenza ormai secolare, in qualche modo richiamando e intrecciando in sé tutte le radici dell'Italia, quella unitaria e quella storica preunitaria, quella locale e quella nazionale, quella comunale e quella statale, quella della storia e quella della cronaca, quella della tradizione e quella dell'innovazione.

A PROPOSITO DI...



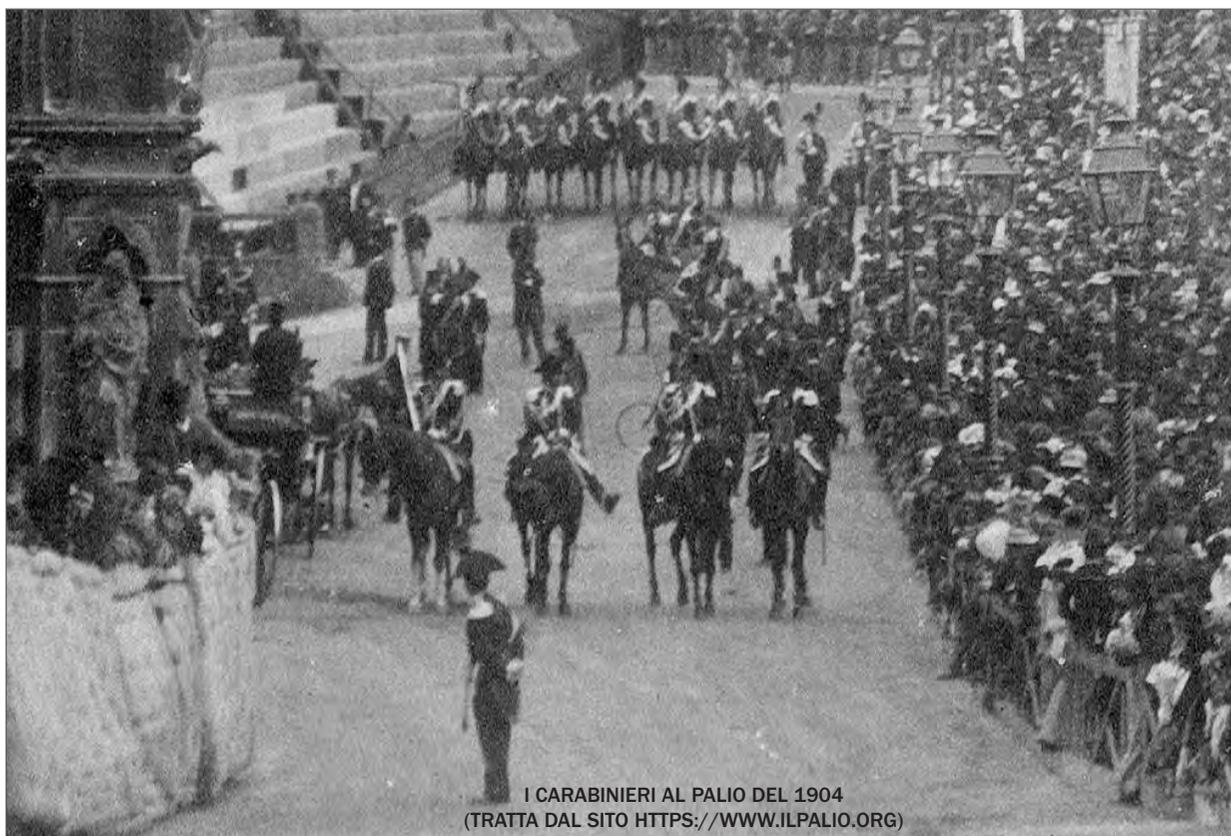
FOTO DI BENEDETTA AUCONE

Come detto, il Palio di Siena è una delle più antiche manifestazioni storiche d'Italia, una competizione fra le Contrade di Siena nella forma di una giostra equestre di origine medievale. Fin da prima del XII secolo si ha testimonianza di una corsa di cavalli a Siena, momento culminante di una serie di celebrazioni religiose e civiche. Il nome Palio deriva da Pallium, una lunga pezza di stoffa preziosa arricchita di decorazioni specifiche, che viene data in premio alla Contrada vincitrice. In breve le tappe storiche: il più antico documento sul Palio è del 1238; a inizio del Seicento si andò fissando la sede della corsa in Piazza del Campo; alcuni regolamenti ancor oggi validi risalgono al 1633; la regolamentazione definitiva del Palio fu emanata il 16 maggio 1721 dal collegio di Balìa; nel 1904 venne adottata definitivamente la foggia medievale-rinascimentale dei costumi dei figuranti del Corteo storico; nel 1919 si introdusse la "sbandierata della vittoria" di diciassette alfieri, ognuno al rullo del suo tamburo. La sfida avviene tra le Contrade, ossia i quartieri di Siena che però hanno

confini e strutture precisi, con amministrazioni proprie, quasi fossero piccole città Stato; oggi sono 17 in base a una suddivisione del 1729. La corsa – detta “Carriera” – si svolge ogni anno il 2 luglio in onore della Madonna di Provenzano e il 16 agosto in onore della Madonna Assunta, con la possibilità di indire in certe occasioni Palii straordinari.

Cosa c'entrano i Carabinieri con questa storia? C'entrano molto se si può dire che oggi hanno un ruolo importantissimo nel Palio, tanto che esso non sarebbe lo stesso senza la presenza a cavallo dell'Arma. I Carabinieri fanno infatti ormai parte integrante dei riti del Palio, partecipando ad alcuni momenti chiave con una propria sfilata, anzi, con una carica.

All'inizio i Carabinieri sono entrati nel Palio in virtù della loro funzione e della loro presenza sul territorio. Avevano infatti compiti di ordine pubblico in quei giorni concitati in cui i senesi sembrano quasi impazzire. In particolare nei Palii i Carabinieri avevano compiti di sicurezza collaterali ma anche direttamente collegati alla gara, come si vede da una testimonianza relativa



I CARABINIERI AL PALIO DEL 1904  
(TRATTA DAL SITO [HTTPS://WWW.ILPALIO.ORG](https://www.ilpalio.org))

addirittura al 1878: il 2 luglio tre fantini dopo aver fatto una falsa partenza continuarono a correre “nonostante lo sparo del mortaretto fino alla votata del Casato, ove furono fermati dai Reali Carabinieri a cavallo”, afferma una deliberazione della Giunta Municipale riportata su [www.ilpalio.org](http://www.ilpalio.org). Un testo che risale a quell'epoca recita: “Dati i consueti segnali per indicare che la mossa non sia valida, il drappello dei R.R. Carabinieri si recherà tosto alla voltata del Casato e vi si fermerà per precludere il passo al fantino o fantini che indebitamente seguitassero a correre”.

Presto i Carabinieri presero a sfilare davanti al Corteo Storico (uno dei momenti centrali della manifestazione) come servizio di ordine pubblico. “La presenza dei Carabinieri a cavallo – afferma il professor Giovanni Mazzini, Consulente archivistico dell'Archivio di Stato di Siena – è documentata almeno dai primi del Novecento ma inizialmente solo in funzione diciamo poliziesca, ovvero essi precedevano il Corteo Storico per completare lo sgombero della pista, al passo, senza effettuare la carica. Esiste almeno una foto che testimonia questo per il Palio straordinario del 17 aprile 1904, ed una foto/cartolina datata ai primi del '900”.

Sempre il sito [www.ilpalio.org](http://www.ilpalio.org) riporta per il 1909 altre testimonianze di intervento dei Carabinieri nell'ordine pubblico strettamente legato ai momenti del Palio. Nel resoconto del Palio del 17 agosto 1909 si legge: “Alle 18,30 i Carabinieri a piedi e a cavallo e gli agenti di P. S. avevano già sgombrata la pista”. Una notizia in più c'era invece per il Palio del precedente 4 luglio di quell'anno: “Dopo che la pista fu sgombrata dagli agenti della forza pubblica e dai Carabinieri a cavallo, questi, quando fecero al trotto il giro della piazza,

## Il Palio di Siena è una delle più antiche manifestazioni storiche d'Italia, una competizione fra le Contrade di Siena nella forma di una giostra equestre di origine medievale

*furono salutati dalla colonia dei forestieri, che occupava il palco sotto il Circolo degli Uniti, da un prolungato applauso*”. Quindi oltre all'azione per l'ordine pubblico, almeno in quell'anno ci fu un giro di campo al trotto. Come viene descritta sembra un'azione usuale già compiuta in precedenza, forse qualcosa per garantire che la pista fosse libera, forse già una forma di esibizione, di saluto alla cittadinanza.

Al 1919, invece, – alla ripresa del Palio dopo la sospensione dovuta alla Prima Guerra Mondiale – risalirebbe la prima sfilata ufficiale dei Carabinieri a

Cavallo come parte integrante e istituzionalizzata delle celebrazioni del Palio, a quanto ricostruisce il Generale Francesco Chiaravalloti, già Comandante del 4° Reggimento Carabinieri a cavallo. La formalizzazione di quella sfilata potrebbe essere legata anche al clima di festeggiamenti e onori militari seguiti alla vittoria nella Grande Guerra.

Secondo Paolo Bartolini, a.d. del Consorzio per la Tutela del Palio di Siena, nel periodo tra le due guerre la presenza dei Carabinieri era ancora legata soprattutto alla Pubblica Sicurezza, e non c'era una sfilata vera e propria come si fa adesso. Bartolini segnala inoltre che il Regio Decreto 16 gennaio 1927 n. 374 obbligava i comuni a provvedere agli alloggi dei Carabinieri e tutte le delibere del Podestà del periodo sono relative a queste spese. Sempre tra i documenti di archivio Bartolini ha trovato riferimenti alle spese di rimborso che il Comune pagava per la presenza dei Carabinieri almeno dal 1975, ma nelle delibere ci sono riferimenti alla presenza dal 1965, presenza che però come detto risale certamente a molto prima. Tolto quindi l'interesse archivistico di queste carte, il punto è un altro: in cosa consisteva e

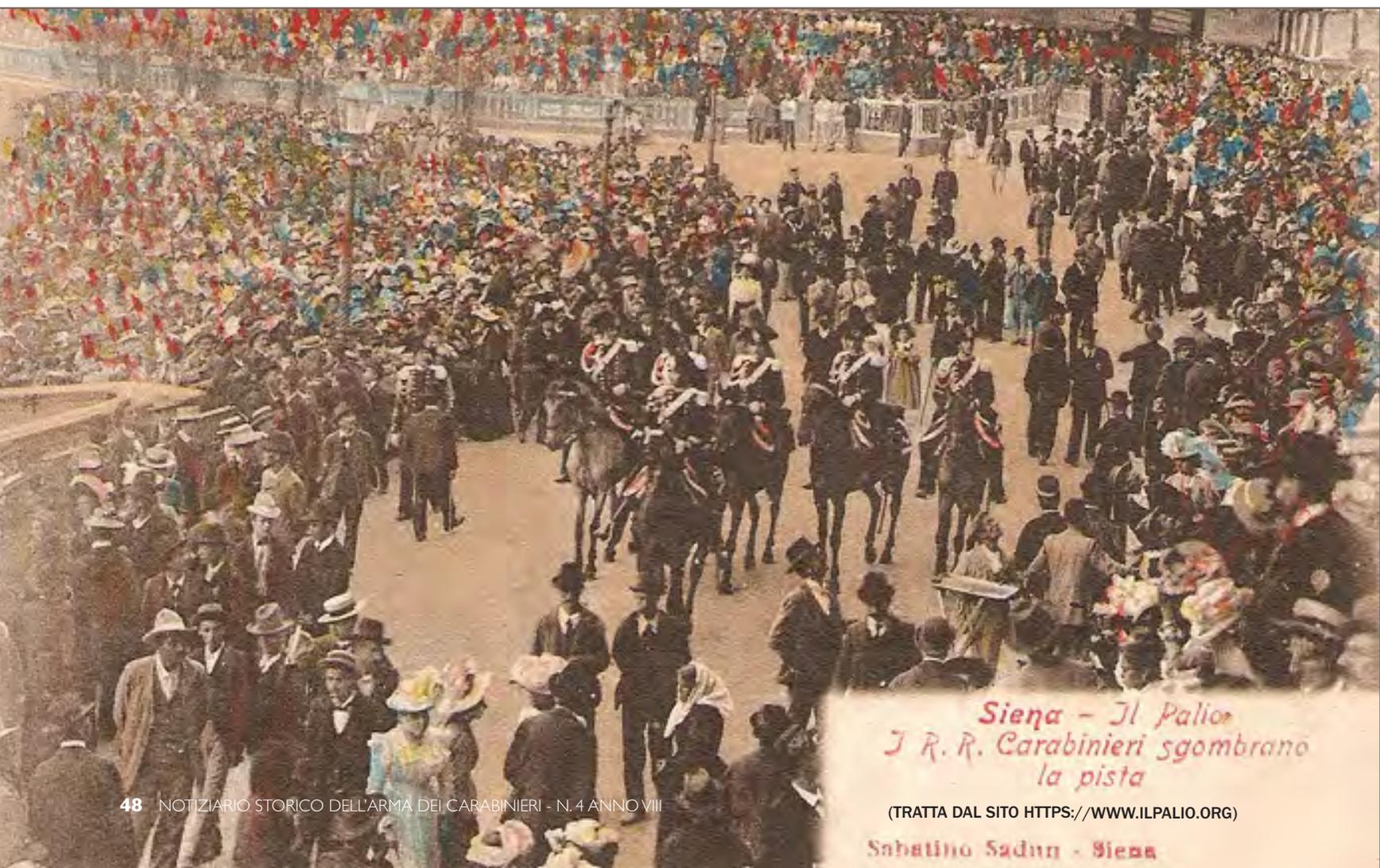
da quando il ruolo dei Carabinieri nel Palio?

Per quanto riguarda la carica vera e propria che oggi tradizionalmente i Carabinieri a cavallo effettuano a Piazza del Campo alla fine del loro giro, non si riesce a indicare in modo documentatamente inoppugnabile l'esatta data della prima volta, spiega il professor Mazzini. *“Tenderei a escludere il 1945 – sostiene l'a.d. Bartolini – perché i Palii si svolsero con ancora le truppe alleate presenti in città. Certo è che negli anni Cinquanta già si effettuava, come dimostra una foto/cartolina dell'epoca”*. Allo stesso modo è difficile stabilire con certezza quando si è formalizzato definitivamente il momento in cui i Carabinieri hanno iniziato a fare il pre-Corteo; orientativamente si può intuire che anche questo sia iniziato attorno a metà anni '50. *“Confermo invece un fatto non so quanto noto ma certo – dice l'esperto – cioè che la presenza dell'Arma per la prova generale è iniziata nel 1982 come segno di riconoscimento per la strage di Monteroni di due Carabinieri da parte dei terroristi rossi”*.

Un momento in cui quindi definitivamente si intrecciano e si annodano la storia dell'Arma e quella del Palio.

Una lunga tradizione di partecipazione, dunque, compresa dell'ospitalità da parte dei senesi, con i Carabinieri e i loro cavalli ospitati nelle contrade e in particolare ora con box costruiti in Piazza d'Armi. Recente è il rinnovo del protocollo per garantire ancora nei prossimi anni l'inscindibilità del binomio tra il IV Reggimento Carabinieri a Cavallo e il Palio di Siena.

Cosa succede dunque nei giorni epici del Palio (la corsa infatti è solo il momento culminante di una cerimonia che protrae i suoi riti per quattro giorni)? I Carabinieri e i loro cavalli partecipano attivamente ai giorni del Palio. La prima prova del Drappello del Reggimento a cavallo avviene alle 5 del mattino nella piazza più o meno vuota. Poi il giorno prima del Palio, in Piazza del Campo si svolge la grande prova generale che è già un momento solenne e centrale, perché ha la caratteristica di avere tutta la gente



*Siena - Il Palio  
I R. R. Carabinieri sgombrano  
la pista*



presente in piazza, mentre il giorno del Palio i contradaiooli arrivano all'ultimo minuto perché impegnati in riti e faccende che precedono la corsa. In pista i Carabinieri precedono lo spettacolare Corteo Storico, quello che caratterizza la cerimonia storica, col susseguirsi dei contradaiooli negli abiti storici rinascimentali, con i loro "sbandieratori". Subito prima dell'entrata in scena dei senesi, i Carabinieri fanno un primo giro di campo al passo, si fermano sotto il Comune davanti alla tribuna dei cosiddetti "cittini" (cioè i bambini delle varie contrade), rendono poi gli onori al palco delle autorità, al Sindaco, ai Capitani delle Contrade e quindi alla città di Siena. Il secondo giro è al trotto, mentre il terzo finalmente è al galoppo, riproducendo la celebre carica dei Carabinieri che si vede anche nel Carosello e ricorda quella della Battaglia di Pastrengo del 1848. Conclusa la carica i senesi fanno scoppiare il mortaretto che dà il via al Corteo Storico. Gli stessi tre giri di campo tra gli applausi degli astanti si

ripetono il giorno stesso del Palio, sempre subito prima del Corteo Storico, con la differenza che gli onori vengono resi stavolta solo alla città di Siena e al palco delle autorità dove è stato issato l'ambito Palio. Fatta di nuovo la carica, i Carabinieri escono lasciando che a calpestare la stessa arena che hanno calcato loro siano le contrade con i loro cavalli.

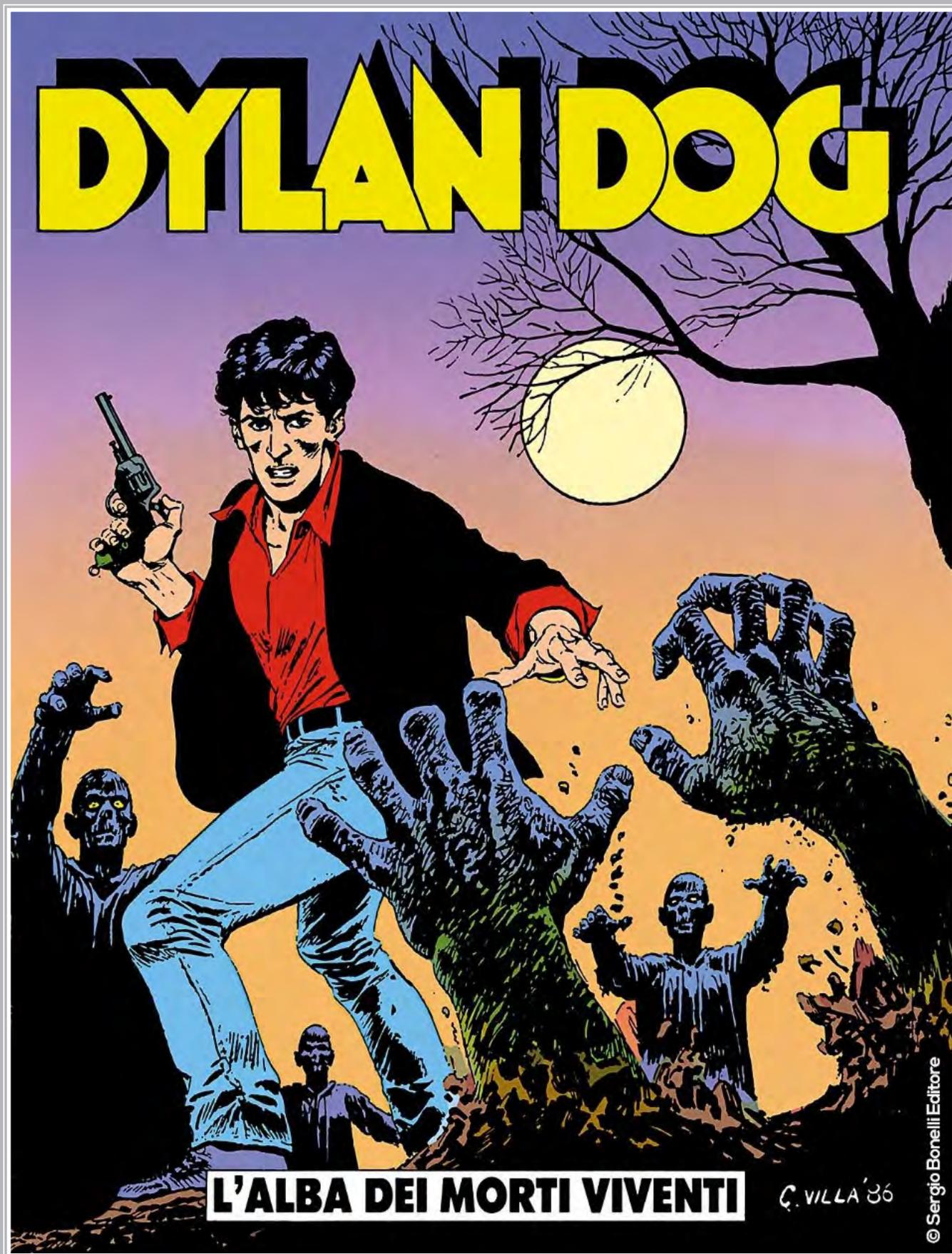
Il Drappello di Carabinieri è formato da 12/18 militari a cavallo al comando di un Ufficiale. Cavalieri e cavalli vestono le uniformi e le bardature previste dalla Grande Uniforme Speciale che sono le stesse definite alla fine dell'Ottocento. Si tratta ovviamente sempre di militari del 4° Reggimento Carabinieri a Cavallo, il quale peraltro è l'ultimo Reggimento interamente montato delle Forze Armate Italiane, e prende su di sé l'eredità delle gloriose tradizioni ippiche non solo dell'Arma dei Carabinieri ma di tutte le Forze Armate. Un binomio perfetto con il Palio.

*Oswaldo Baldacci*

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

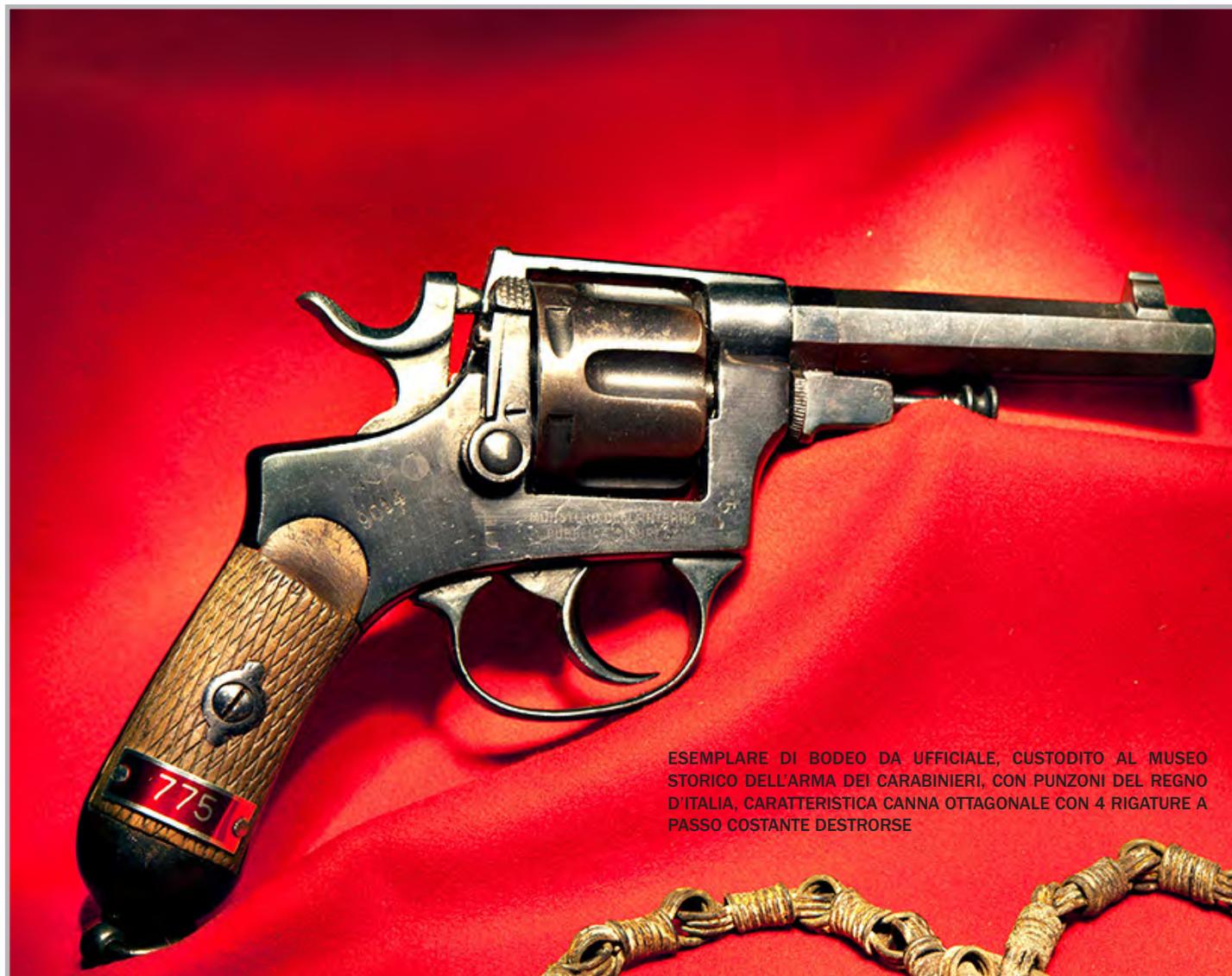
# IL REVOLVER DI DYLAN DOG

di DANIELE MANCINELLI



**L'**emaciato ipocondriaco indagatore dell'incubo, con la sua inconfondibile giacca nera, come il suo clarinetto, la camicia rossa infilata in un paio di jeans, con lo sguardo acuto non sarebbe il famoso e brillante detective dell'horror senza il suo leggendario revolver. Indovinate un po' di che revolver si tratta? Proprio dello stesso adottato dai Carabinieri Reali alla fine del'800: la pistola Bodeo mod. 1889 tipo B. La nuova arma corta individuale che il Regio Esercito e i CC.RR. portarono al fianco durante la grande guerra (1915-18), nelle guerre coloniali e, alcuni reparti di seconda linea, fino a tutta la seconda guerra mondiale era, appunto, il revolver Bodeo mod. 1889. Infatti diversi modelli furono fabbricati fino al 1945. Si tratta di un'arma molto robusta e affidabile. Progettata da Carlo Bodeo, progettista bresciano, come arma semplice e con componenti essenziali: dotata di un cane a

spillo integrato (già presente nel precedente revolver "Chamelot- Delving") ma con un particolare accorgimento, la sua percussione avveniva "a rimbalzo". Cosa significava? In posizione di riposo, il percussore non toccava mai il fondello della cartuccia, rimanendo a qualche millimetro di distanza, grazie a una molla che lo frenava ma che non ne resisteva alla forza cinetica al momento dello sparo. Una volta esploso il colpo e rilasciato il grilletto, il cane tornava distante dal fondo del bossolo. I revolver Bodeo vennero adottati in due versioni, per truppa, con grilletto ripiegabile e senza ponticello, e per ufficiali, con grilletto fisso e ponticello. Nel fumetto, ideato da Tiziano Sclavi e disegnato da Claudio Villa e Angelo Stano, il revolver veniva solitamente lanciato dall'assistente Groucho, che lo teneva per lui, a Dylan Dog, la cui particolare abilità gli consentiva di sparare non appena lo afferrava.



ESEMPLARE DI BODEO DA UFFICIALE, CUSTODITO AL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI, CON PUNZONI DEL REGNO D'ITALIA, CARATTERISTICA CANNA OTTAGONALE CON 4 RIGATURE A PASSO COSTANTE DESTROSE



I Carabinieri invece più “semplicemente” portavano al fianco una fondina in pelle per riporre l’arma. All’anello dell’impugnatura della pistola era legato un correggiolo, sempre in pelle, appeso al collo che ne scongiurava la perdita accidentale durante il combattimento.

La nuova pistola, a organi di mira fissi, sparava munizionamento calibro 10,35 mm., come il precedente revolver mod. 1874 e anche il tamburo, a sei colpi, si caricava come la mod. ‘74. Un dispositivo meccanico impediva l’armamento del cane a sportello di alimentazione abbassato. Era sufficiente tirare il grilletto per

ruotare il tamburo e avere la successiva camera di cartuccia vuota da caricare. L’espulsione dei bossoli vuoti avveniva manualmente tramite una bacchetta posta sotto la canna. L’arma era completamente brunita, una caratteristica che troveremo in tutte le armi impiegate nel primo conflitto mondiale in quanto accorgimento necessario per la mimetizzazione. La Bodeo fu prodotta in un altissimo numero di esemplari e riscosse un grande successo nei paesi balcanici a cui il Regno d’Italia vendette diverse forniture.

*Daniele Mancinelli*



# IL CARABINIERE

# VITO

# TADDEO

*Medaglia d'Argento al Valor Militare*

di MARCO RISCALDATI

**I**l 1959 segna in Italia l'esplosione del boom economico. Nei 14 anni intercorsi dalla fine della guerra, gli italiani avevano vissuto la fase della ricostruzione postbellica, avevano accarezzato l'idea di accumulare il capitale e, proprio in quell'anno, stavano transitando nell'epoca del benessere e del consumismo grazie alla nascita e allo sviluppo della piccola impresa e all'esponenziale

crescita industriale. Veniva a sancirsi l'avvento di un neocapitalismo che aveva già provocato massicce migrazioni dal sud al nord del Paese. Dopo gli stenti e le sofferenze del conflitto bellico, il miracolo economico, la cui onda lunga si prolungherà fino al 1963, stava producendo un'accelerazione dei ritmi di vita in cui modernità e ricchezza costituiranno i caposaldi del rinnovamento della società italiana.

Dal 1955 al 1958 il reddito nazionale era cresciuto in media del 7,5%; dal 1959 al 1963, le famiglie italiane in possesso d'un frigorifero erano passate dal 13 al 55%; si era triplicato il numero di automobili in circolazione. Il 1959 era anche l'anno in cui esplose il fenomeno Adriano Celentano e di Canzonissima; era l'anno del primo Zecchino d'oro e dell'esordio del 45 giri che portò alla ribalta la bizzarra coppia Gaber – Jannacci. Il Presidente della Repubblica era Giovanni Gronchi mentre il Presidente del Consiglio era Amintore Fanfani.

In quegli anni, a Villanterio, un paesino in provincia di Pavia di nemmeno 3.000 abitanti, collocato nel Pavese orientale, sorto tra le due rive del Lambro, da circa 70 anni la famiglia Scotti conduce la sua impresa che diverrà poi famosa in tutto il mondo. Le risaie, dunque, sono l'elemento tipico di quel territorio umido e nebbioso.

È qui che il 9 novembre 1956 assume servizio il giovane Carabiniere Vito Taddeo, destinato alla Stazione di Villanterio, proveniente dal 3° Battaglione mobile di Milano. Nato a Crispiano, in provincia di Taranto, classe 1935, secondogenito di 5 figli nati da Francesco Paolo e da mamma Margherita, proveniva da una famiglia umile, dedita al lavoro nei campi, come molte in quell'epoca, legata ai valori della terra, che viveva la sua quotidianità ben conoscendo il significato della fatica, del sacrificio, della rinuncia. Si era arruolato il 4 aprile 1955, come allievo Carabiniere a piedi presso la Scuola Allievi di Roma; ne era uscito con il grado di Carabiniere l'11 marzo dell'anno successivo. Sul suo foglio matricolare era stata riportata come professione quella di manovale. Sono trascorsi 11 anni dalla fine della guerra e Villanterio, per l'appunto, è un comprensorio prevalentemente agricolo in cui l'occupazione principale è data dalla raccolta del riso, da marzo a ottobre, ad opera di donne passate alla storia come le "mondine"; fino alla metà del '900 del secolo scorso, lavoravano nelle risaie in condizioni durissime. Le mondine, 260-280mila a stagione, passavano le giornate curve sulle risaie, l'acqua fino al ginocchio a strappare le erbacce, esposte alla malaria e

**Il Carabiniere  
Vito Taddeo  
proveniva da una  
famiglia umile, dedita  
al lavoro nei campi,  
come molte in  
quell'epoca, legata  
ai valori della terra,  
che viveva la  
sua quotidianità  
ben conoscendo  
il significato della  
fatica, del sacrificio,  
della rinuncia**

alle sanguisughe. Alcune erano donne locali ma la maggior parte erano lavoratrici stagionali che dalle zone povere dell'Emilia-Romagna, del Veneto e della Lombardia si riversavano nelle terre di Pavia, Novara e Vercelli. Dormivano stipate in casermoni comuni e venivano spesso pagate in riso. I loro cori divennero il segno di una tradizione contadina che si rinnovava in occasione delle feste paesane e dei festival e contribuirono alla diffusione di una memoria popolare che si mantenne

REGOLAM. PER LE MATRICOLE (§ 63) N. 104 del Catal. (R. 1950) 3

**ESERCITO ITALIANO**  
**LEGIONE ALLEVI CARABINIERI DI ROMA**  
**UFFICIO AMMINISTRAZIONE - SEZ. IV**

**Foglio matricolare e caratteristico**

di **TADDEO Vito**  
 figlio di **Francesco Paolo** di **Perrino Margherite** di religione **Cattolice**  
 nato a **Caspiano** prov. di **Marano** il **25. novembre 1935**  
 iscritto di leva nel comune di **Caspiano** prov. di **Marano**  
 Residente all'atto dell'arruolamento nel comune di **Caspiano** prov. di **Taranto**  
 N. di matricola **82274** del distretto di **Marano** (48) classe **1935**

**Dati e contrassegni personali, cognizioni speciali, situazione di famiglia**

Statura m. <b>1.58</b> torace m. <b>0.91</b>	Fronte <b>rettilineo</b>	Arte o professione <b>Maiale</b>
Qualità fisiche <b>ottime</b>	Colorito <b>bruno pallido</b>	
Capelli { colore <b>castani scuri</b> forma <b>linee</b>	Bocca <b>regolare</b>	Titolo di studio <b>licenza 5<sup>a</sup></b>
Viso <b>linee</b> Peso Kg. <b>60</b>	Dentatura <b>sane</b>	<b>elone di unione</b>
Naso <b>rettilineo</b>	Segni particolari	
Mento <b>sporgente e forte</b>		
Occhi <b>castani</b>		
Sopracciglia <b>castane scure</b>		

Ammogliato il ..... con ..... nata a .....  
 prov. di ..... (autorizzazione del comand.....)  
 Rimasto vedovo il ..... ) rilasciato l'atto declaratorio il .....  
 Contrasse nuove nozze il ..... con ..... nata a .....  
 prov. di ..... (autorizzazione del comand.....)

Stato - G. C. (200.000 Fasc. di 3 ff.)

**Foglio Matricolare**  
 n. 1500/O.M.

per molti anni fino all'avvento dell'epoca industriale e della meccanizzazione del comparto agricolo. In questo territorio, caratterizzato da usanze e tradizioni solide, il Carabiniere Taddeo si trova a lavorare, in una terra per un verso simile a quella di origine ma predisposta ad un accelerato progresso industriale e al veloce arricchimento del ceto imprenditoriale che accentua le differenze tra classi sociali. Vi agisce una delinquenza ancora grezza ma tonificata dalla vicinanza a Milano;

furti, rapine, razzie di ogni genere mettono in agitazione la popolazione locale; il dopoguerra porta ancora i segni di una società che non ha concesso a tutti fortuna e rimedi, ripartenze e ascese. Il lavoro offre occupazioni umili, spesso in condizioni difficili e gravose; c'è da soffrire molto, c'è da ricostruire un futuro e molte famiglie si ritrovano in povertà, anche estrema; c'è dunque chi vive di espedienti, di artifici, di piccoli reati, probabilmente commessi più per sopravvivere che per scelta di



IL CAPITANO DANTE JOVINO

vita. Gaetano Enni, però, non fa parte di questa schiera. Egli ha preferito navigare le acque agitate di una delinquenza rozza e spregiudicata, formata da una generazione che ha vissuto la guerra in età adolescenziale abituata ad arrangiarsi e ad almanaccarsi per vivere utilizzando ogni genere di sotterfugio, di imbroglio o raggiro che poi, tuttavia, non si è voluta affrancare dalla contingenza dell'evento bellico.

Nativo di Borghetto Lodigiano, 35 anni, Enni è conosciuto come il "biondino" di Maghero, paese dove abita in un'umile casa adiacente alla chiesa, di proprietà della Curia; tre stanze e un fazzoletto di terra coltivato a

orto, con la moglie Anna Gavina, ventisettenne, e cinque figli, la più piccola di tre mesi e il più grande di 8 anni. Un passato da venditore ambulante di frutta e ortaggi, il naso sfregiato da una cicatrice e un dito della mano sinistra mancante di una falange, è famoso nella zona per essere autore di una lunga serie di crimini. A dispetto di alcune foto sui giornali dell'epoca che lo ritraggono elegante, in giacca e cravatta, più vicino allo stile di un imbonitore, è in realtà un criminale ruvido, spudorato e senza scrupoli che negli anni è diventato il punto di riferimento di un manipolo di balordi, più sprovveduti di lui, con cui forma e disfa combriccole di fuorilegge,

# Quando la corriera era giunta alla periferia di Torre d'Arese, Taddeo aveva riconosciuto, seduto vicino al finestrino, Gaetano Enni, colpito da due mandati di cattura uno dei quali per il tentato omicidio del Maresciallo Pastore

male organizzate, ma temerarie, che del cinismo e della spregiudicatezza fanno la loro cifra; e per questo motivo sono molto pericolose.

Il 5 giugno 1958, a Terme di Graffignana (oggi in provincia di Lodi), Enni spara una raffica di mitra all'indirizzo del Maresciallo Pastore, fuggendo con due complici - uno è suo cognato - che poi verranno arrestati. Datosi alla latitanza, organizza una nuova banda dedita a furti di bestiame, assalti a magazzini e negozi, a furti in abitazione. Una clandestinità che vive con disinvoltura e spavalderia, muovendosi con abilità nel territorio di casa che conosce bene e in cui può godere

di sostegno e coperture, seguitando allo stesso tempo ad arricchire il suo curriculum criminale. Il 1° gennaio 1959 Vito Taddeo era rientrato dalla licenza natalizia trascorsa a Crispiano presso i genitori e i fratelli, tutti contadini. Non aveva preso servizio presso il suo Comando di Villanterio ma era stato distaccato presso la vicina Stazione di Landriano per sostituire un collega in permesso di alcuni giorni.

Verso le 18,00 di venerdì 9 gennaio, nel buio di un inverno senza luna, aveva preso la corriera per fare rientro alla sua sede, a Villanterio, distante circa 15 km. Indossava l'uniforme, il pesante cappotto di panno kaki attraversato dalla bandoliera. A bordo della corriera aveva preso posto una trentina di viaggiatori, per lo più pendolari, molti dei quali sonnecchiavano. Quando la corriera era giunta alla periferia di Torre d'Arese, Taddeo aveva riconosciuto, seduto vicino al finestrino, Gaetano Enni, colpito da due mandati di cattura uno dei quali per il tentato omicidio del Maresciallo Pastore.

Vito aspetta che l'autista giunga alla fermata di Cascina Maggiore così che le luci interne della corriera si accendano. A quel punto si avvicina ad Enni da dietro, gli mette una mano sulla spalla e, con tono persuasivo, gli si rivolge pacatamente: «*Enni, non fare storie, vieni in fondo alla corriera*». Il bandito è sorpreso, sembra rassegnato e in un primo momento esegue senza reagire; ma è solo un attimo. Approfitta di un istante di distrazione del Carabiniere, quando costui si rivolge al bigliettaio per chiedergli ausilio. Sferra a Taddeo un primo pugno al volto ed un secondo allo stomaco, estrae una delle due pistole che porta con sé e spara due colpi a bruciapelo all'indirizzo del militare; poi fugge lungo lo stretto corridoio della corriera in direzione dell'uscita posteriore. Taddeo, sebbene ferito, si getta al suo inseguimento riuscendo ad afferrarlo per il bavero del cappotto. Il bandito si divincola e non esita a sparare altri tre colpi di pistola a distanza ravvicinata che fanno stramazza a terra il Carabiniere. I passeggeri sono in preda alla concitazione e al terrore; la corriera è ferma ed Enni fugge per i campi.

OPERAZIONE SENZA PRECEDENTI NEL PAVESE PER UN FEROCO CRIMINE

# Mille carabinieri danno la caccia all'assassino del giovane milite

L'uccidere è ancora libero grazie a complicità - La sua vita nel delitto: più di cento reati, una raffica di mitra contro un maresciallo, continue fughe e travestimenti (una volta è scappato travestito da suora) « Tra il fuorilegge e la vittima c'era un fatto personale » - La sparatoria nel racconto dei testimoni



MAGHERNO — I figli dell'ucciso: Luigi di 8 anni, Paolo di 7, Graziano di 3, Ornella ha un anno e mezzo e Ivana



MAGHERNO — La moglie dell'assassino con Ivana, la bimba più piccola. Appare calma, quasi indifferente

tra i sedili. Vito Taddeo è ferito, ma lo insegua, lo afferra nella portiera posteriore. Gaetano Enni si volta e spara un colpo, altri due colpi sul milite che è a terra. Passerelli paralizzati dal terrore, grida isteriche di dolore. L'assassino fugge per i campi ed è visto a una notte senza luna.

La carriera parte per Magherno, dove c'è un medico. Il carabiniere sanguina da cinque ferite — due al collo, tre al petto — e rancia tra le braccia di due passeggeri. Pochi minuti dopo, sulla piazza di Magherno, il dottor Laperna constata la morte del giovane, il parroco don Marchetti benedice la salma. Un centinaio di persone fanno corona, in silenzio, si sente soltanto l'orazione del sacerdote. Poi un'auto passa veloce: qualcuno crede di riconoscere Enzo Mancusi, l'amico dell'ucciso: si volge di angoscia.

La caccia all'uomo comincia subito. Carabinieri di tutte le stazioni del gruppo di Pavia, carabinieri di Alessandria, del Battaglione mobile di stanza in Lombardia. Alla ricerca di Villanterio il colonnello dirige le operazioni. I compagni della rete sono: brig. Poverelli, vice brig. Fontana, carabinieri Poppo, Scibilia e Casali — hanno tutti due. A farvi il punto il campo senza intrusione per Lombardina. Si ritiene che il bandito si sia allontanato su una strada che ha passato su Milano. Per questa notte è stato predisposto un piano ampio.

Il bandito è nato a Morghetto Lodigiano, da oltre due anni vive nel paese della moglie — Anna Garino di 27 anni — a Magherno, un gruppo di case nella piazza. Ha cinque figli. Nella sua casa ci tre misere stanze e con un por di orto al fondo del paese, abita anche Enzo Mancusi, un giovane di Somme Lombarda, che perché è alto e secco qui chiamano « barba buccia ». Ci hanno detto: « Con l'Enni si poteva anche scherzare, qualche volta. Nessuno, invece, ha mai visto scendere il Mancusi. L'eri sera quando il paese è arrivato lo si è saputo che l'ucciso era stato ucciso. Il Mancusi se ne è andato e da allora non è più stato visto. Magherno il bandito Enni ha visitato tutti questi mesi che

ricercato. La sua casa era la centrale della banda. Il egli organizzava i colpi e sparlava il bottino. Nella cucina, tra la moglie e i cinque figli, il primo di otto anni, l'ultimo di cinque mesi. Amore e serenità a picciotto, le notti che non era fuori a rubare era a dormire tranquillo nel suo letto. L'eri sera, quando ha ucciso, stava ricamando, la famiglia si aspettava per cena, c'era il suo piatto in tavola. Tutto questo è sorprendente. Meno sorprendente quando si viene a sapere che a Magherno — paese di 850 abitanti — non ci sono carabinieri e la situazione più vicina è Villanterio, cinque chilometri da Magherno. E se i carabinieri erano a Magherno in un modo o nell'altro il fuorilegge lo sapeva in tempo. Ci hanno fatto vedere da dove egli fuggeva quando i carabinieri venivano a cercarlo a casa: un arco aperto nel muro verso l'orto e rinchiuso con mattoni sopra, appoggiati. Molte volte ci si è infilato e si è colato con una fune e i segni lasciati dalle scarpe.

Oltre l'orto si apriva la distesa dei campi, si erano case ampie, rifugi sicuri.

Non sempre è ricorso ad acrobazie per scappare, ma — quando allontanarsi con una delle macchine rubate. Oppure è fuggito ha detto uno dei pochi persone disposti a dare informazioni sul bandito. Ci ha proposto di non fare il suo nome, perché non sapeva come si comportava l'Enni? E non soltanto lo ha risposto. Un altro (tracce) il fuorilegge è detto il « Biondo » i suoi capelli, ma da alcuni settimane è bruno, nerissimo. E ricorre alla tintura.

Con questi e con altri spauriti, Gaetano Enni è riuscito a sfuggire per quasi sette mesi ai militi di Villanterio, di Sant'Antonio e Belgioioso che gli davano la caccia. C'era una affida tra lui e i carabinieri: un travestito tra lui e il carabiniere Vito Taddeo, della stazione di Villanterio. Prima che il bandito fosse accusato di tentato omicidio per avere sparato al maresciallo Pastore, il bandito lo aveva fermato due volte per due reati. Il colonnello Dante Fontana ci ha detto: « Tra il bandito e un fatto personale ». Il bandito odiava il carabiniere come nessun altro, aveva fatto arrabbiare Villanterio. Il carabiniere era tranquillo, diretto e per due volte è stato un fermo. La terza volta un arresto. Sfilato aperto.

« Enni, non fare storie »

Vito Taddeo aveva 23 anni e Crispiano di Taranto erano i suoi genitori e due fratelli, che sono costretti. Era stato a trovarsi per Natale, era ritornato dalla licenza il primo gennaio. Non era rimasto a Villanterio, era subito stato distaccato alla stazione di Landriano, dove assisteva un milite in permesso per cinque giorni. L'eri sera, quando si era in convegnia, ha contratto l'Enni. Non ha visto il bandito subito perché il milanese correa nella notte e aveva le luci abbassate, e il bandito si nascondeva dietro a un giornale. Il carabiniere non ricorda il fuorilegge alla fermata di questa stazione. E chi l'ha fermato prima di Magherno.

I fatti ci sono stati raccontati da Villanterio, che ha raccolto le testimonianze e Enni — « Non fare storie. Villanterio è un fatto serio. Villanterio è un fatto serio ». E apparso calma, sicura.

La salma del carabiniere Vito Taddeo è stata trasportata a Pavia e composta nella camera ardente della casa di via Sacchi. Da qui lunedì sarà sepolta nella Cattedrale per il sociale ufficio funebre, al quale assisteranno anche il generale Perotti, comandante la Divisione carabinieri, il gen. Smeccani, comandante la Brigata, il col. Aguirre, comandante la Legione e altri ufficiali e rappresentanti della municipalità cittadina. Dietro il feretro, due centomila reati di Crispiano di Taranto, pianerottolo loro figlio.

Luclano Curino

# CARABINIERI DA RICORDARE

Il conducente, vinto il primo attimo di smarrimento, riprende la marcia e a velocità sostenuta si dirige verso Magherno dove c'è un medico condotto. Nel frattempo Vito è in condizioni disperate, è in agonia, sorretto dalle braccia di alcuni passeggeri che in modo compassionevole cercano di alleviarne le sofferenze. È stato colpito due volte al collo e tre al petto. Giunti a Magherno, il Dottor Laperna non può che constatarne la morte.

Appresa la notizia, i reparti dell'Arma del territorio e tutte le altre forze di polizia si mobilitano dando inizio ad un'estesa caccia all'uomo. Il Comandante del Gruppo carabinieri di Pavia è il Tenente Colonnello Dante Jovino, medaglia d'oro al valor militare; fatto prigioniero nel gennaio del 1943 durante la campagna di Russia, riuscì a rientrare in Patria solo nel 1954 dopo lunghi anni di prigionia in cui aveva sfidato "...a viso aperto minacce, sevizie, punizioni e condanne, tenendo sempre alta ed immacolata la dignità di soldato e di italiano [...] Per il suo dignitoso contegno di assoluta intransigenza con le leggi del dovere guadagnò il martirio di ingiusta condanna quale criminale di guerra".

Dante Jovino, dunque, è un valoroso, un uomo dalla "scorza dura", deciso, determinato, che prende subito in mano la situazione con risolutezza. In testa ai reparti che stanno confuendo, dirige le operazioni di ricerca del bandito omicida. Attorno alla zona del delitto convergono tutte le Stazioni carabinieri del Gruppo di Pavia ma anche quelle del Gruppo di Milano e reparti del Battaglione mobile meneghino. Vengono costituiti posti di blocco lungo tutte le rotabili più frequentate ma anche lungo la viabilità secondaria e nelle strade interpoderali che contrassegnano il territorio. A ciò si aggiungono vaste battute a largo raggio per le campagne, perquisizioni di casolari e abitazioni sospette. Le prime informazioni assunte fanno ritenere che Enni si sia diretto a Milano. Il giorno successivo le pagine dei giornali riproducono la sua fotografia corredata di un'eloquente quanto inquietante didascalia: «Gaetano Enni, 35 anni, l'assassino. Ha due pistole e spara a vista».

Frattanto la salma di Vito Taddeo è trasportata all'obitorio dell'ospedale di Pavia e poi trasferita presso

MAGHERNO — Vito Taddeo aveva 23 anni, era appena ritornato dalla licenza natalizia.

la camera ardente allestita nella caserma del Comando del Gruppo.

Nella casa di Magherno, subito perquisita, Anna, la moglie di Enni, appare calma e sicura. Condotta in caserma, ai Carabinieri riferisce di non avere notizie del marito; non si scompone più di tanto. Nel mentre, i posti di blocco si stanno sempre più infittendo, estendendosi all'intera Lombardia.

A Miradolo terme, distante 9 km da Villanterio, il medico condotto denuncia di aver subito il furto della sua autovettura; è la 1100 su cui molto probabilmente si trovava a bordo Enni, auto che non si era fermata qualche ora prima ad un controllo dei Carabinieri

forzando un posto di blocco non molto distante. L'auto verrà ritrovata abbandonata la mattina successiva a Miradolo. Il cerchio si stringe sempre di più. Ormai è certo che Enni si sia rifugiato nella zona di Milano già dalla notte stessa dell'omicidio. Tutti i possibili contatti del bandito, amicizie e vecchi complici che potrebbero fruttargli un prezioso appoggio in questa incessante caccia all'uomo, sono piantonati e sottoposti a sorveglianza dalle forze dell'ordine. Enni è braccato. Lunedì 12 gennaio, tre giorni dopo il brutale assassinio di Taddeo, verrà catturato a Voghera all'interno del manicomio dove, fingendosi malato di mente, era riuscito a farsi ricoverare.

LA NOTIZIA DELL'EFFERATO CRIMINE SULLA STAMPA DELL'EPOCA

L'efferato delitto sull'autocorriera a Torre d'Arese

# Si stringe la morsa intorno all'assassino del carabiniere

Le forze di Polizia mobilitate nella ricerca del bandito - Battute nelle campagne di Marzano, Vistarino, Villanterio, Lardirago, Roncaro - Attesi per oggi i familiari dell'eroico carabiniere - Domani alle ore 10,15 i solenni funerali

Le forze di polizia dell'intera provincia sono da ieri mobilitate nella vasta e delicata operazione predisposta in seguito all'efferato uccisione del giovane carabiniere, veduto vittima del proprio dovere. La caduta al petto colosso omicida, il tirone Gaetano Enni che si ritiene tuttora armato, vede impegnati carabinieri e agenti dalle 12 di venerdì, da quando cioè è cominciato il dispendioso lavoro di ricerca.

Ogni traccia, ogni possibilità, anche la più vaga, non viene trascurata. Posti di blocco sono stati istituiti un po' dovunque e pattuglie armate percorrono, senza sosta le strade lungo le quali potrebbe correre scampo l'assassino.

Intanto la salma del carabiniere Vito Taddeo di Francesco Paolo, nato ventiquattro anni fa a Cristoforo - in provincia di Taranto - giace nella camera mortuaria attesa prevalentemente all'ospedale. Si attende l'arrivo dei genitori della vittima, partiti ieri a sera - registrati con un «rapidò» da Taranto, prima di portarla nella caserma di via Defendente Sacchi per le esequie onoranze.

A turno, accanto al giovane corpo inanimato, si avvicendano, in servizio d'onore, i consiglieri dell'ufficio.

A testimoniare la gravità commossa dei paesi sono i numerosi telegrammi di condoglianza giunti al Comando dei Carabinieri. Autorità e onesti cittadini hanno voluto esternare il loro

ria, riuscì ad identificare in uno dei quattro occupanti dell'automezzo proprio l'Enni. La mattina successiva veniva ritrovata intatta nei pressi della stazione di Miradolo Terme. Qualche ora dopo, alla tenenza dei carabinieri, si presentava la signora Piera Anelli, di 53 anni, abitante in via Marnelli 3, in frazione Lambriola di Chignolo Po per denunciare che nel corso della notte alcuni sconosciuti erano penetrati mediante scasso nella sua merceria rubandole maglierie, tessuti e calze per un valore complessivo di 450 mila lire. Sempre nella stessa mattinata il medico condotto dottor Bruno Baianni Luigi di 34 anni, residente a Miradolo Terme in via Marconi 30, denunciava di essere stato derubato della propria automobile - quella stessa sulla quale era stato visto l'Enni. Il veicolo era custodito nell'autorimessa e i carabinieri, svolgendo le indagini appurarono che le modalità con le quali erano stati effettuati gli scassi della serrature della merceria a



non si sa bene per quale motivo, era salito sull'autocorriera che in servizio fra Milano, Copiano e Zerbio, partiva dalla città S.I.L.A., probabilmente il suo scopo era quello di fare una fugace visita ai suoi familiari. Sullo stesso automezzo, alla fermata di Lardirago, era salito il giovane milite che ritornava alla propria stazione di Villanterio, nata a circa

## Un altro Caduto sul campo del dovere

Per la seconda volta, dunque, nella nostra provincia un Carabiniere cade ucciso dal piombo criminale di un fuorilegge. Per la seconda volta un uomo dell'ordine lascia la propria estrema giovinezza sul campo del dovere, immolando la giovane vita sull'altare del coraggio e della devozione alle cause.

Ricorderanno tutti il fatto di Garlasco, in cui un folle assassino spianò la pistola contro il Carabiniere che tentava un accerchiamento per catturarlo, e lo fradò mirandolo alla fronte. Allora era la pazienza che suggeriva i suoi gesti prima fermata. Ma evidentemente l'altro era pronto a tutto: vide la divisa, eppoi di essere perduto, e dopo di aver detto - «imminente di veder cara la sua pelle. Prima si avventurò sui Carabiniere e gli sferzò i due pugni, poi gli spandò cinque colpi, a distanza ravvicinata. Trovata da perfetto delinquente, atteggiamento da perfetto assassino. Ma sistema del tutto sbagliato. Il sbindinoso non può, in questo momento, pensare di sfuggire alla cattura. In qualunque parte egli si trovi rintanato, avverte attorno a sé la serrata caccia che i Carabinieri, come mille uomini



I SOLENNI FUNERALI DI VITO TADDEO (PAVIA, 12 GENNAIO 1959)

Quello stesso giorno, nel Duomo di Pavia si celebrarono in forma solenne i funerali di Vito Taddeo. La salma, partita in corteo dalla caserma del Gruppo carabinieri di Pavia con in testa la Banda della Legione carabinieri di Milano, era giunta in Cattedrale seguita da una folla immensa. Dietro al feretro, la madre di Vito, Margherita, stravolta dal dolore e sorretta dal Comandante della Stazione di Villanterio, Brigadiere Domenico Peverelli, e poi i parenti straziati dalla disperazione, i colleghi afflitti e commossi. Alle esequie, celebrate dal Cappellano militare della Brigata carabinieri di Milano, presero parte il Comandante della Divisione carabinieri di Milano, Generale Carlo Perinetti, il Comandante della Brigata, Generale Giulio Smecca, il Comandante della Legione di Milano, Colonnello Remo Carlo Aurigo, il Comandante del Gruppo di Pavia, Tenente Colonnello Dante Jovino, il Comandante della Compagnia di Pavia, Capitano Alfredo Soldano. Presenti numerosissime au-

torità, dal Prefetto, al Questore, al Sindaco, dal Presidente della Corte d'Appello di Milano al Presidente del Tribunale, molti enti ed associazioni; a fianco della bara, dodici bambini giunti dal collegio dell'ONAO-MAC di Busnengo, in provincia di Torino. Nella folla scossa e impietosita si mescolarono studenti, esercenti, lavoratori di ogni genere, gente comune. Al termine della funzione funebre, la salma venne posta su un treno diretto a Taranto, scortata da quattro carabinieri e da un sottufficiale. Dal capoluogo pugliese avrebbe poi raggiunto Crispiano, il paese di origine di Vito Taddeo. Due giorni dopo, il 14 gennaio, in quel centro si terranno altri solenni funerali alla presenza di tutta la cittadinanza commossa e toccata profondamente dall'improvvisa morte di un Carabiniere, suo giovane concittadino. Il 30 gennaio 1961, con Decreto del Presidente della Repubblica, al Carabiniere Vito Taddeo è stata concessa la Medaglia d'Argento al valor militare alla memoria



LE ONORANZE FUNEBRI ALLA SALMA DI VITO TADDEO (CRISPIANO -TA- 14 GENNAIO 1959)

con la seguente motivazione *«In autocorriera su cui occasionalmente viaggiava per rientro alla propria Stazione da servizio prestato in altro reparto, avendo riconosciuto tra i numerosi passeggeri un pericoloso pregiudicato, colpito da due mandati di cattura, lo affrontava animosamente dichiarandolo in arresto. Gravemente ferito da colpi di pistola sparatigli a bruciapelo dal criminale, tentava ancora, con disperato sforzo, di trattenerlo finché, nuovamente colpito a morte, cadeva esanime. Superbo esempio di senso del dovere, di ardimento e di sprezzo del pericolo».*

A Vito Taddeo sono intitolate le caserme sedi delle Stazioni carabinieri di Villanterio e di Crispiano.

Due fratelli di Vito Taddeo, Antonio e Stefano, hanno prestato servizio nell'Arma.

Vito Taddeo era un giovane che si era arruolato con l'entusiasmo tipico della sua età, lasciando i suoi affetti e la sua terra a centinaia di chilometri di distanza. Aveva scelto la via della rinuncia alla confortevole e amorosa

vita familiare, alle amicizie, alla vita di paese; aveva scelto di vivere una vita nuova, a lui inedita, segnata da spirito di servizio, da senso della giustizia, da purezza di sentimenti e dal sapersi contentare del bello e del buono scorto nelle cose più semplici. Chissà che vita sarebbe stata la sua se non fosse stata spezzata dalla crudeltà di pochi attimi, da un'azione infame e proditoria compiuta verso chi non ha saputo e voluto voltarsi dall'altra parte, non ha cercato l'inerzia nella titubanza, la via più comoda dell'indecisione o del dubbio.

Per un tutore della legge ci sono diversi modi di morire: si può mettere in conto la morte quando l'azione che si sta conducendo può concretamente renderla possibile; si può andare incontro ad essa scientemente e consapevolmente sacrificandosi per un ideale eccelso e supremo; infine, si può morire senza farne preventivo calcolo, perché tale è la forza del moto che induce al compimento del proprio dovere che, in certi istanti, non si è

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2°

Anno 61 — N. 4

25 Gennaio 1959

L. 40.—



*Eroica morte di un carabiniere. In un torpedone diretto a Maghero (Pavia), confuso tra gli operai che tornano da Milano, viaggia Gaetano Enni, ricercato per tentato omicidio e furto. Sullo stesso pullman si trova il milite Vito Taddeo di 23 anni il quale riconosciuto il pericoloso malfattore, muove coraggiosamente verso di lui per arrestarlo. Il criminale spara cinque colpi di rivoltella a bruciapelo contro il carabiniere uccidendolo. Poi, rivoltella alla mano, si fa largo tra i passeggeri sgomenti, scende dalla macchina e si allontana sparendo nell'oscurità. Fu arrestato tre giorni dopo il delitto nel manicomio di Voghera, dove, fingendosi pazzo, era riuscito a farsi ricoverare. (Disegno di Giorgio Tabet)*

Villanterio. Ieri la cerimonia che gli ha intitolato la caserma dei carabinieri

# Vito Taddeo, storia di un eroe

## «Il suo esempio serve da ideale per i giovani»

di Sandro Repossi

VILLANTERIO — «La morte di Vito ha cambiato la mia vita. Anche io ero carabiniere: presta servizio in Sardegna. Dopo l'uccisione di mio fratello rimasi nell'Arma altri 4 anni. Mia madre piangeva sempre: per non procurarle altro dolore decisi di andare a lavorare agli impianti siderurgici di Taranto». Antonio Taddeo parla in fretta. Il suo racconto risente dell'emozione protratta qualche minuto prima, quando ha visto la so-

rella Maria Francesca sfilare il drappo rosso che celava la lapide dedicata al fratello Vito. Da ieri mattina la stazione carabinieri di Villanterio è intitolata al carabiniere Vito Taddeo, medaglia d'argento al valor militare «alla memoria». La sera del 9 gennaio 1959 Gaetano Enni, un ambulante pluripregiudicato conosciuto come il «biondino di Magherò», lo uccise sul pullman che da Lardirago lo riportava a Villanterio. Tre giorni dopo Enni venne arrestato a Voghera mentre tentava di farsi ricoverare in manicomio.

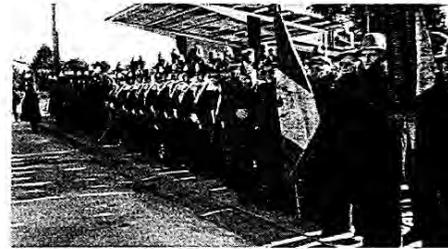
FU una tragedia che colpì profondamente l'Italia di fine anni Cinquanta. L'omicidio di Vito Taddeo, un carabiniere di 23 anni originario di Crispiano (Taranto), assestò un colpo al cuore ad un paese che già si cullava nell'atmosfera gioiosa del boom economico e non immaginava ancora di dover affrontare gli anni di piombo del terrorismo. Vincenzo Montanari, sindaco di Villanterio, ha ricordato ieri mattina che l'attività investigativa dei carabinieri dell'epoca era diretta soprattutto a scoprire gli autori di «qualche furtarello per fame». L'eroico gesto del carabiniere Taddeo, colpito a morte dal bandito che cercava di arrestare, è stato ricordato ieri mattina nel corso di un'intensa cerimonia. Sul palco delle autorità, davanti alla caserma, c'erano i 4 fratelli di Vito: Antonio e Stefano, due ex carabinieri, e le sorelle Maria Francesca e Maria Caterina. Accanto a loro le autorità militari, civili ed ecclesiastiche: il generale di brigata Sabino Battista, comandante della Regione Carabinieri Lombardia, il tenente colonnello Saverio Fabbiano, comandante provinciale dell'Arma, il vescovo monsignor Giovanni Volta, il vice-prefetto Cosimo Macri, il vice-questore Pierantonio Lo-



Maria Francesca, una sorella del carabiniere assassinato nel 1959

Sul palco i fratelli del milite ucciso con le autorità civili, militari ed ecclesiastiche

La lapide che ricorda il sacrificio di Taddeo



Il picchetto alla cerimonia che s'è tenuta ieri mattina

### Cronaca di un giorno speciale: presenti 300 persone nonostante il grande freddo

## E l'alzabandiera fa venire gli occhi lucidi

VILLANTERIO — E' stato un giorno speciale per Villanterio. Già mezz'ora prima dell'inizio, lo spazio davanti alla stazione era gremito di persone. Saranno stati più di trecento: non solo autorità e uomini in divisa, ma anche semplici cittadini. Neppure il «Burano», il gelido vento della Siberia che sta facendo battere

identi a mezza Italia, ha tenuto lontana la gente del paese. C'erano i bambini delle scuole di Villanterio, con le guance arrossate per il freddo ma lo sguardo attento durante il racconto della tragica morte di Vito Taddeo. C'erano gli anziani delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, con gli occhi lucidi durante

l'alzabandiera e l'esecuzione dell'inno del «Piave». Un applauso ha salutato il Picchetto d'onore dei carabinieri, nella tradizionale uniforme storica, e l'arrivo del generale di brigata Sabino Battista. Ma l'attimo più intenso della mattinata è stato quello dello scoprimento della lapide commemorativa da parte di Maria

Francesca Taddeo, una delle sorelle di Vito. Terminata la cerimonia un signore sulla sessantina si è avvicinato all'ingresso della caserma per leggere la lapide. «Ho conosciuto Taddeo. Era un bravo ragazzo: un carabiniere sempre pronto ad aiutare i cittadini. E' stato giusto intitolargli la caserma». (s.re.)

sito. L'assessore provinciale Vittorio Poma e i sindaci di Villanterio, Gerenzano, Copiano, Magherò, Vistarino, Torre d'Arese (i Comuni che fanno parte della giurisdizione del Comando di Villanterio). «Vito Taddeo — ha affermato nel suo intervento il sindaco Montanari — ha compiuto l'estremo sacrificio in nome degli ideali ai quali aveva giurato fedeltà. Il suo esempio ed il suo sacrificio costituiscono un monito ed un ideale per la nostra e le future generazioni». «La targa che ricorda Vito Taddeo — ha sottolineato il tenente colonnello Fabbiano — dovrà rappresentare per voi, carabinieri di Villanterio, un punto di riferimento costante: l'esempio del senso del dovere unito ad un indomito coraggio ed all'amore per l'Arma». La lapide che ricorda Taddeo è stata scoperta sulle note del «Silenzio fuori ordinanza» e del «Piave», eseguiti dalla Fanfara del 3° Battaglione Carabinieri Lombardia. «Il dolore per la morte di Vito non potrà mai essere cancellata — ha concluso Antonio Taddeo — ma la cerimonia di oggi è stata per noi motivo di grande conforto. Ho visto tanta brava gente che è venuta a salutarci: una prova d'affetto che non dimenticheremo».

ARTICOLO DE LA PROVINCIA PAVESE SULLA CERIMONIA DI INTITOLAZIONE DELLA CASERMA DI VILLANTERIO A VITO TADDEO NEL 40° ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

preordinati a considerare l'eventualità di un epilogo fatale. A queste ultime riflessioni giunse un cronista di un giornale locale quando, il giorno dopo l'omicidio di Vito, scrisse: «Il Carabiniere Vito Taddeo era un ottimo giovane. Aveva posto la parola "dovere" sopra ogni altra cosa e vi spendeva ogni sua energia. Ma era anche molto buono e simpatico: conosciuto dai giovanotti della zona e molto stimato dalla popolazione. Il suo viso era quieto e tranquillo; i suoi gesti erano pacati. Non dovette molto stare a pensare sull'opportunità o meno di arrestare il pregiudicato ricercato da settimane nella zona. Pensò, forse, invece, che doveva arrestarlo, che non se ne poteva fare a meno. Ed eseguì il proprio mandato, con calma [...] Un assassino vaga per le campagne ancora libero.

*Un Carabiniere è morto per tener fede al proprio dovere. E al Carabiniere Vito Taddeo, la popolazione tutta, unita nel dolore e nella pietà, porta l'estremo omaggio della sua commozione e della sua riconoscenza».*

E porta anche la mia ogni volta che contemplo l'immagine di quel giovane Carabiniere, infagottato nel suo cappotto kaki cucito di alamari lucenti, con la bandoliera candida, gli occhi innocenti e sbigottiti, lo sguardo attornito e sgomento, il braccio alzato trafelato, la mano aperta a gridar disperazione e all'unisono a invocare aiuto, che riaccende ogni giorno il ricordo del suo estremo sacrificio, lì, tra le numerose tavole de "La Domenica del Corriere" appese una a fianco all'altra nel mio ufficio.

Marco Riscaldati

---

# 1823

## CONCORSO NELL'ATTIVITÀ ANTINCENDIO

*(31 luglio)*

**D**oveva essere molto calda l'estate del 1823. Infatti, anche in località montane vi furono calamità legate alle situazioni contingenti degli edifici del tempo. Ad esempio, per citare un avvenimento riportato dai giornali del Regno di Sardegna, a Yenne, piccola località non lontana da Chambéry, nel corso del tardo pomeriggio di giovedì 31 luglio 1823, una delegazione di cittadini più abbienti capeggiata dal sindaco si recò a salutare

quello che le cronache indicano come il marchese di Yenne; trattavasi in realtà di Antonio Francesco Ettore Veillet d'Yenne Marchese de la Saunière (1758-1830), già Viceré di Sardegna (1820-1822) e Governatore Generale del ducato di Genova (1822-1830), originario di quei luoghi e ospite di un altro nobile della zona presso il castello de la Balme (presumibilmente sembrerebbe più una *maison forte*, tipiche abi-



tazioni isolate fortificate contro il rischio di aggressioni da parte di banditi sorte nel corso del Medioevo e presenti sull'arco alpino).

Al termine dell'incontro e di ritorno nel loro comune, i cittadini di Yenne poterono constatare che verso le 19:00 un incendio era divampato rapidissimamente, ma l'intervento dei vigili del fuoco, supportati immediatamente dai Carabinieri Reali di servizio nella

cittadina, riuscì a limitare i danni. Infatti, l'intervento tempestivo e risolutivo delle forze dell'ordine riuscì a circoscrivere l'incendio ad un solo immobile, purtroppo abitato dalle tre famiglie più indigenti del posto, che dovettero ricevere aiuto e assistenza economica da parte del comune. Così l'articolo concludeva ricordando il comportamento dei Carabinieri: *"avec le zèle qui distingue ce Corps si recommandable"*.

In assenza di un sistema di protezione civile in grado di garantire un intervento tempestivo ed efficace, all'epoca si ricorreva sia ai vigili del fuoco ove presenti, sia ai Carabinieri Reali, sempre in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro, sia ai militari dell'Esercito che erano dislocati su quasi tutto il terri-

torio del Regno di Sardegna. Capitava sovente che i Carabinieri avessero il compito d'intervenire immediatamente cercando di coordinare le squadre di volontari che raggiungevano il luogo della calamità al tocco delle campane, specialmente nei centri montani dove le abitazioni erano sparpagliate su territori aspri difficili da raggiungere.

*Flavio Carbone*

---

# 1923

## “MIGLIORAMENTI ECONOMICI” E AMMINISTRAZIONE DEL VESTIARIO

*(15 luglio)*

**I**n Gazzetta Ufficiale del 6 agosto 1923 è pubblicato il Regio Decreto del 15 luglio 1923 con il quale vengono apportati dei miglioramenti nelle retribuzioni per gli Appuntati e i Carabinieri raffermati.

Per gli appuntati la paga giornaliera concessa varia da un minimo di L. 8,50 ad un massimo di L. 12,50 e per i carabinieri raffermati da un minimo di L. 7,65 ad un massimo di L. 10,50. Con il provvedimento entra in vigore anche un nuovo sistema di amministrazione del vestiario per i militari dell'Arma in base

al quale per i sottufficiali, i militari di truppa e gli allievi carabinieri reali la prima distribuzione di oggetti di corredo e di equipaggiamento avviene a carico dello Stato. Successivamente, per il rinnovo e la riparazione del vestiario e dell'equipaggiamento, ad esclusione degli allievi carabinieri, le spese risultano a carico del militare interessato, con il vantaggio della corresponsione di un'indennità giornaliera di L. 1 per gli appartenenti all'Arma a piedi e di L. 1,50 per i carabinieri a cavallo.

*Giovanni Iannella*

GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA

PARTE PRIMA Anno LXIV Roma - Lunedì, 6 agosto 1923 Numero 184

Abbonamenti: L. 250.000 Inserzioni: L. 250.000

6-VIII-1923 - GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA - N. 184 5623.

Ministero delle Finanze: Cap. n. 200: « Spese d'ufficio, di cancelleria, illuminazione, riscaldamento, ecc. » L. 100.000

Questo decreto sarà presentato al Parlamento per la sua convalidazione.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 12 luglio 1923.

VITTORIO EMANUELE.

MUSCOLINI - DE' STEFANI.

Viso, il Guardasigilli: ORIOLO. Istruito alla Corte dei conti, addì 1° agosto 1923.

Relazione e REGIO DECRETO 12 luglio 1923, n. 1614. Prima prelevazione del fondo di riserva per le spese impreviste, stanziato allo stato di previsione della spesa del Ministero delle Finanze, per l'esercizio finanziario 1923-24.

Relazione di S. E. il Ministro delle Finanze a S. M. il Re, in udienza del 12 luglio 1923, sul decreto che autorizza una prima prelevazione dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1923-24.

PARTE II. Per il pagamento al personale della Corte dei conti e delle avanguardie erariali, contemplato dalla legge 7 aprile 1921, n. 383, l'assegno temporaneo mensile previsto dal R. decreto 8 ottobre 1922, n. 1231, si rende necessario lo stanziamento, nello stato di previsione della spesa del Ministero delle Finanze per l'esercizio finanziario 1923-24, della somma di L. 512.000.

Parimenti, per provvedere alla erogazione di sussidi ai danneggiati dalla esplosione avvenuta in S. Giovanni (Firenze) il 19 agosto 1923, si manifesta la necessità di un stanziamento del fondo di sussidi di pubblica beneficenza, iscritto nel bilancio del Ministero dell'Interno, per L. 2.000.000.

Il Consiglio dei Ministri, riconoscendo l'urgenza di provvedere, ha deliberato, giusta la facoltà consentita dall'art. 38 della vigente legge per la contabilità generale dello Stato, di attingere in somma occorrente in complessive L. 2.512.000, al fondo di riserva per le spese impreviste stanziato nel bilancio del Ministero delle Finanze.

Il seguente schema di decreto, che si riferisce ai oneri di sottoporre alla Anghisa nazionale della M. V., sottopone il prelievo come sopra deliberato e la assegnazione ai bilanci del Ministero delle Finanze e dell'Interno dei fondi occorrenti.

VITTORIO EMANUELE III PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA

Viso l'art. 38 del testo unico della legge sull'amministrazione e sulla contabilità generale dello Stato, approvato con R. decreto 17 febbraio 1884, n. 2010;

Considerato che il fondo di riserva per le spese impreviste iscritto nello stato di previsione della spesa del Ministero delle Finanze per l'esercizio finanziario 1923-24 è stabilito in L. 15.000.000;

Sentito il Consiglio dei Ministri; Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per le Finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

Dal fondo di riserva per le spese impreviste, iscritto al capitolo n. 253, dello stato di previsione della spesa del Ministero delle Finanze per l'esercizio finanziario 1923-24, è autorizzata una prima prelevazione nella somma di L. 2.512.000

da assegnare, ripartitamente, ai seguenti capitoli degli stati di previsione del Ministero infralocati per l'esercizio finanziario medesimo. Ministero delle Finanze: Capitolo n. 402 bis (di nuova istituzione): « Assegno temporaneo mensile al personale della Corte dei conti e delle avanguardie erariali contemplato dalla legge 7 aprile 1921, n. 383 (Regi decreti 8 ottobre 1922, numero 1231 e 12 novembre 1922, n. 1477) » L. 512.000 Ministero dell'Interno: Capitolo n. 421 e Bns. « Sidi diversi di pubblica beneficenza, ecc. » L. 2.000.000

Questo decreto sarà presentato al Parlamento per la sua convalidazione.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 12 luglio 1923.

VITTORIO EMANUELE.

MUSCOLINI - DE' STEFANI.

Viso, il Guardasigilli: ORIOLO. Istruito alla Corte dei conti, addì 1° agosto 1923.

REGIO DECRETO 15 luglio 1923, n. 1616. Miglioramenti economici per gli appuntati dei carabinieri Reali raffermati, ed attuazione di un nuovo sistema di amministrazione del vestiario dei militari dell'arma.

VITTORIO EMANUELE III PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA

In virtù della delegazione dei poteri conferiti al Governo con la legge 3 dicembre 1922, n. 1501;

Viso il decreto Luogotenenziale 6 aprile 1919, n. 494, riguardante provvedimenti per l'arma dei carabinieri Reali;

Viso il R. decreto 2 ottobre 1919, n. 1802, riguardante il ricalcolamento dell'arma dei carabinieri Reali;

Viso il R. decreto-legge 27 ottobre 1922, n. 1427, concernente il trattamento economico degli ufficiali e dei sottufficiali del R. esercito;

Viso il R. decreto-legge 31 dicembre 1922, n. 1680, concernente la riduzione ed unificazione dei corpi armati di polizia; Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari della guerra, di concerto con quelli dell'Interno e delle Finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Le paghe degli appuntati dell'arma dei carabinieri Reali e dei carabinieri Reali raffermati, compresi quelli del ruolo specializzato, sono stabilite dalla tabella annessa al presente decreto, firmata d'ordine Nostro dal Ministro Segretario di Stato per gli affari della guerra.

In conseguenza per gli appuntati e per i carabinieri Reali raffermati le disposizioni contenute nel decreto Luogotenenziale 6 aprile 1919, n. 494, e nel R. decreto 2 ottobre 1919, n. 1802, relative alle paghe, alle indennità di grado, agli aumenti triennali di servizio ed agli aumenti quinquennali di grado, sono abrogate.

Per i carabinieri Reali non raffermati e per gli allievi carabinieri Reali sono mantenuti in vigore gli assegni attualmente previsti.

Art. 2.

Le disposizioni dell'art. 26 del R. decreto-legge 27 ottobre 1922, n. 1427, relative alla riduzione o sospensione delle paghe, sono estese agli appuntati dell'arma dei carabinieri Reali, ed ai carabinieri Reali siano o no raffermati.

Atti del Governo, registro 215, foglio 4. - GIUC.

TABELLA delle paghe stipendiali per gli appuntati dei carabinieri Reali e per i carabinieri Reali raffermati, compresi quelli del ruolo specializzato.

Table with 3 columns: Delle dette di, Appuntati, Carabinieri raffermati. Rows include Ammissione alla 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, 9ª, 10ª, 11ª, 12ª, 13ª, 14ª, 15ª, 16ª, 17ª, 18ª, 19ª, 20ª, 21ª, 22ª, 23ª, 24ª, 25ª, 26ª, 27ª, 28ª, 29ª, 30ª, 31ª, 32ª, 33ª, 34ª, 35ª, 36ª, 37ª, 38ª, 39ª, 40ª, 41ª, 42ª, 43ª, 44ª, 45ª, 46ª, 47ª, 48ª, 49ª, 50ª, 51ª, 52ª, 53ª, 54ª, 55ª, 56ª, 57ª, 58ª, 59ª, 60ª, 61ª, 62ª, 63ª, 64ª, 65ª, 66ª, 67ª, 68ª, 69ª, 70ª, 71ª, 72ª, 73ª, 74ª, 75ª, 76ª, 77ª, 78ª, 79ª, 80ª, 81ª, 82ª, 83ª, 84ª, 85ª, 86ª, 87ª, 88ª, 89ª, 90ª, 91ª, 92ª, 93ª, 94ª, 95ª, 96ª, 97ª, 98ª, 99ª, 100ª.

AVVERTENZE.

La decorazione delle paghe è regolata come per gli ufficiali.

Questo tabella non ha effetto sulla determinazione delle indennità coloniali.

Viso, d'ordine di Sua Maestà il Re: Il Ministro della guerra A. DIAZ.

ogni Stato di colonia a suo di Sua. legge delle Isole e degli Stati. La Legge DUE al 100/1000 il 120 per gli Stati parali e d'ordine. ogni Stato. Stato. - All'importo di ogni Stato di Stato di Stato.

1923 del Consiglio comunale, Sottosegretario (S. Pag. 5627)

1923 Incassatura per la finanza di Castella. (Cassa). Pozzani (Napoli). (Cassa). Brindisi (Cassa). Pag. 5627

ATI Pag. 5627 Pag. 5628

a due bozze di stato. Il. università di Pag. 5628

E

IL REGNO D'ITALIA - N. 184

REGIO DECRETO 15 luglio 1923, n. 1625. Modificazione al n. 7 dell'elenco di cui all'allegato n. 5 al decreto per l'esecuzione della legge comunale e provinciale.

VITTORIO EMANUELE III PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA

Dato all'legato numero 5 (elenco descrittivo e norme) al regolamento per l'esecuzione della legge comunale e provinciale, approvato con R. decreto 12 febbraio 1911, n. 10, e modificato con R. decreto 22 marzo 1922, n. 701, ho il parere del Consiglio di Stato in adunanza generale.

Il Consiglio dei Ministri; Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno, Presidente del Consiglio dei Ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo:

numero 7 dell'elenco descrittivo, di cui all'allegato n. 5, è sostituito il seguente: - Stipendi di famiglia, esclusi quelli rilaucati per il suo militare, L. 850.

Il seguente schema di decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 15 luglio 1923.

VITTORIO EMANUELE.

MUSCOLINI.

Il Guardasigilli: ORIOLO. Istruito alla Corte dei conti, addì 1° agosto 1923.

Atti del Governo, registro 215, foglio 11. - GIUC.

AZIONE e REGIO DECRETO 29 luglio 1923. Scioglimento del Consiglio di amministrazione dell'Università di Campagnano di Roma.

Il Consiglio di amministrazione dell'Università di Campagnano di Roma.

Da una inchiesta eseguita presso l'Università agraria di Campagnano (Roma) sono emerse molteplici deficienze ed irregolarità in quell'amministrazione che in seguito all'acquisto della proprietà Chigi ha assunto una notevole importanza, che impone una riorganizzazione completa dei servizi di segreteria e contabilità.

Si è rilevato altresì che quell'Ente, entro ogni principio di sana e regolare amministrazione gestiva, ed (come diretto, dalle aziende che non rientrano nella sfera di azione di un'amministrazione agraria, e ciò con persistenti e notevoli perdite a carico delle finanze dell'Ente.

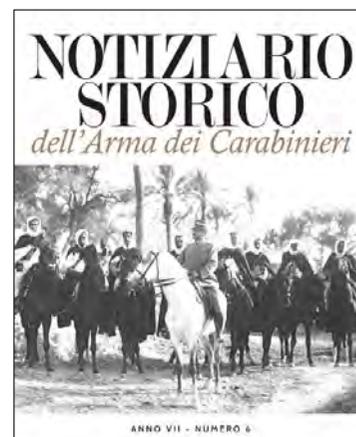
Sopra tutto, poi, è urgente, anche agli effetti di poter dare una razionale sistemazione ed utilizzazione al patrimonio pervenuto all'Ente da Casa Chigi, di risolvere, senza ulteriori indugi in base anche alle disposizioni del decreto Luogotenenziale 29 agosto 1919, n. 1923, che consente l'affrancazione consensuale degli uni civili, e le cui disposizioni sono state prorogate fino al 31 dicembre 1923, l'annosa, complessa ed importante questione che verte fra l'Ente agrario, il Comune ed i privati proprietari di terreni attigui nei quali, e per i quali esiste una promiscuità di diritti e di trattamento che è indispensabile sia sciolta nell'interesse di tutte le parti interessate, e specialmente nell'interesse della produzione.

È ovvio che siffatta complessa vertenza non potrà essere mai portata a compimento da una normale amministrazione. In questo stato di cose, lo scioglimento anche della proposta fatta dal Prefetto di Roma, mi onoro sottoporre all'Alleanza firma della M. V. l'unico decreto nel quale viene sciolto il Consiglio di amministrazione dell'Università agraria di Campagnano, e viene nominato Regio commissario per la temporanea gestione dell'ente il sig. avv. Filippo Lazzari.

GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA DEL 6 AGOSTO 1923

# *note informative*

---



Il “*Notiziario Storico dell’Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it), finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell’Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell’Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d’interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l’impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

# colophon

---

## **DIRETTORE RESPONSABILE**

Gen. B. Antonino NEOSI

## **CAPO REDATTORE**

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

## **REDAZIONE**

Lgt. Giovanni SALIERNO

Mar. Magg. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ca. Gianluca AMORE

Mar. Ca. Simona GIARRUSSO

V. Brig. Daniele MANCINELLI

## **CONSULENTI STORICI**

Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

## **GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Giovanni IANNELLA

## **DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI**

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: [direzionebsd@carabinieri.it](mailto:direzionebsd@carabinieri.it)

## **FONTI ICONOGRAFICHE**

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Direzione dei Beni Storici e Documentali



PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI  
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA  
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016  
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO [WWW.CARABINIERI.IT](http://WWW.CARABINIERI.IT)  
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU

<https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario>

